



William Blake

**Il matrimonio del cielo
e dell'inferno**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il matrimonio del cielo e dell'inferno

AUTORE: Blake, William

TRADUTTORE: Dodsworth, Edmondo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il matrimonio del cielo e dell'inferno ;
Canti dell'innocenza e altri poemi / William Blake ;
prima traduzione italiana e prefazione di Edmondo
Dodsworth. - Lanciano : R. Carabba, [1923]. - 125 p.
; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 marzo 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE005020 POESIA / Inglese, Irlandese, Scozzese,
Gallese

DIGITALIZZAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	10
WILLIAM BLAKE.....	10
Nascita.....	10
Noviziato artistico.....	10
Primo quadro.....	11
Matrimonio.....	11
Poetical Sketches 1783.....	12
Quadri del 1784.....	12
Morte del padre.....	12
Morte di Roberto.....	13
1789. Songs of Innocence.....	13
«Il matrimonio del Cielo e dell’Inferno».....	14
La Rivoluzione Francese.....	14
Trasloco a Lambeth.....	15
Primi libri profetici e «Songs of experience».....	15
Suoi rapporti con Hayley.....	15
The Four Zoas.....	17
Il «Milton» (1804-1809) e il «Jerusalem» (1804-1820).....	17
Esposizione del 1809.....	17
Morte.....	18
La sua metafisica.....	19
CANTI DELL’INNOCENZA.....	31
Introduzione.....	31

Il pastore.....	32
Gioia fanciulla.....	32
Canzone per ridere.....	32
Primavera.....	33
L' Agnello.....	34
Canzone da culla.....	35
Il fiore.....	36
Notte.....	37
Un sogno.....	39
CANTI DELL'ESPERIENZA.....	41
Introduzione.....	41
La risposta della Terra.....	42
La Mosca.....	43
La Tigre.....	43
La fanciulla smarrita.....	45
La fanciulla ritrovata.....	47
La zolla ed il selce.....	49
Il piccolo vagabondo.....	49
L'albero del veleno.....	50
L' Angelo.....	51
La rosa ammalata.....	51
Il mio grazioso rosaio.....	52
Ah! Girasole.....	52
Il giglio.....	53
Il Giardino dell' Amore.....	53
Sommaro dell'uomo.....	53
VERSI DAL MANOSCRITTO DI ROSSETTI.....	55
Non cercar mai di dire il tuo amore.....	55
Giacqui sopra una ripa.....	55
Vidi una Cappella tutta d'oro.....	56
Chiesi a un ladro.....	57
Silenziosa, silenziosa Notte.....	57
Temei che la furia del mio vento.....	58

Al mio Mirto.....	58
Il canto del fiore selvaggio.....	59
Giorno.....	59
Lo spiritello.....	60
SQUARCI DAL «MILTON».....	61
I Mulini di Satana.....	61
Il peccato di Leutha.....	61
Il viaggio di Milton alla morte eterna.....	62
La natura dell'Infinito.....	63
Il Guscio Mondano.....	64
Swedemborg.....	65
La fucina di Los.....	65
La costruzione del tempo.....	66
Gli uccelli e i fiori.....	67
IL MATRIMONIO DEL CIELO	
E DELL'INFERNO.....	70
Argomento.....	70
La voce del diavolo.....	71
Memorabile fantasia.....	73
Proverbii dell'Inferno.....	74
Memorabile fantasia.....	78
Memorabile fantasia.....	81
Memorabile fantasia.....	83
Memorabile fantasia.....	88
IL LIBRO DI THEL.....	90
I.....	90
II.....	92
III.....	94
IV.....	96
TIRIEL.....	98
I.....	98
II.....	101
III.....	104

IV.....	106
V.....	111
VI.....	113
VII.....	116
VIII.....	117
IL PRIMO LIBRO DI URIZEN.....	120
Preludio al Primo Libro di Urizen.....	120
CAP. I.....	120
CAP. II.....	122
CAP. III.....	124
CAP. IV.....	126
CAP. IV [A].....	127
CAP. V.....	130
CAP. VI.....	133
CAP. VII.....	135
CAP. VIII.....	137
CAP. IX.....	139

WILLIAM BLAKE

**IL MATRIMONIO DEL CIELO E
DELL'INFERNO**

CANTI DELL'INNOCENZA E ALTRI POEMI

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA E PREFERAZIONE

DI

EDMONDO DODSWORTH

PREFAZIONE

WILLIAM BLAKE

Nascita

William Blake nacque in Londra il mille settecento cinquantasette.

Suo padre fu onesto artigiano, esercitando l'arte del calzettaio. Secondo l'Ellis e Yeats, suo nonno paterno, un irlandese di nome Giovanni O Neil sposato ad una giovinetta di Rathmines chiamata Elena Blake, avrebbe assunto il nome della moglie.

La razza celtica fu sempre fantastica, piegata come nessun'altra ad ogni soffio che spira dai prestigiosi orizzonti del mistero.

L'immaginazione orgiastica del nostro autore, la sua facoltà di vedere o piuttosto la sua incapacità di non vedere ogni cosa terrestre se non come simbolo di una spirituale realtà avrebbero così un principio di spiegazione ereditaria.

Blake ebbe tre altri fratelli, Giacomo, Giovanni e Roberto più una sorella di cui poco si conosce.

Noviziato artistico

Prestissimo il nostro autore mostrò vigorose attitudini artistiche e la sua famiglia non ostacolò questa inclinazione.

Fra i dieci e i quattordici anni egli frequentò quindi la scuola di disegno di un certo Pars.

Dopo i quattordici anni lo troviamo ad apprendere l'arte dell'incisore dal Rylands e poi dal Basire, solido artista benchè legnoso e un po' duro.

Sotto la sua direzione egli ebbe l'incarico di ritrarre tombe e monumenti nell'abbazia di Westminster ed altre chiese medioevali.

Non è difficile immaginare l'impronta segnata dal fervido e violento genio gotico su di un temperamento mistico come quello del Blake. Tutta la sua opera artistica e letteraria è penetrata dallo spirito medioevale: spirito contestato d'antitesi violente conciliate in una delicata armonia, ascetico e sensuale, ingenuo e scaltro; lo spirito a cui dobbiamo i «Fabliaux» e «L'Imitazione di Cristo».

A vent'anni finito il suo noviziato col Basire il Blake seguì i suoi studi all'Accademia.

Primo quadro

Nel mille settecento ottanta egli espose il suo primo quadro «La morte del conte Godwin».

Matrimonio

Nel mille settecento ottanta due sposò Caterina Bouchier stabilendosi con essa in Green Street.

Fu questo l'incontro di due anime fatte l'una per l'altra e non poteva mancare di esser felicissimo.

Caterina d'umile origine e completamente priva d'istruzione perchè, al momento del suo matrimonio, non sapeva leggere nè scrivere, possedeva la più profon-

da coltura del sentimento e quella limpidezza degli occhi puri a cui si svelano gli enigmi che la scienza scruta invano coi telescopii delle sue specole e coi microscopii dei suoi laboratorii.

Ella comprese ben presto la rarità dell'essere a cui s'era legata e gli si prodigò coll'ardente devozione e tenera simpatia che sembrano aver formato l'essenza del suo carattere.

È bene insistere su questa splendida unione cui non si saprebbe quale altra paragonare se non quella dei Browning perchè certi tratti di squisita dolcezza che distinguono la poesia come l'arte del Blake (per esempio nelle strofe ad un agnellino) si debbono certo attribuire (almeno in parte) all'opera benefica di tale amore.

Poetical Sketches 1783

Verso quest'epoca viene pubblicata la sua prima opera letteraria: i «Poetical Sketches» che ricordano al Rossetti il miglior periodo della lirica inglese i cui tesori giacciono sparsi nei drammi dei tragici Elisabettiani.

Quadri del 1784

Il 1784 vede esposti all'Accademia due suoi disegni «La guerra scatenata da un angelo con seguito di Fuoco Peste e Carestia» e «Una breccia nella città. Il giorno dopo una battaglia», disegni che rivelano come il suo stile fosse ormai formato in tutta la forza di un quasi terribile splendore.

Morte del padre

Lo stesso anno gli morì il padre ed egli tornò in Broad Street presso la casa natia ora occupata dal fratel-

lo Giacomo, associandosi come incisore a un certo Parker.

Morte di Roberto

Sempre in quell'anno il minor fratello Roberto che gli era congiunto dai più stretti legami d'affetto e di simpatia divenne suo allievo. Breve noviziato che doveva troncarsi solo tre anni dopo la sua fine prematura.

«Io so» egli scrive ad un amico ricordando questa morte «che i nostri amici defunti sono più realmente con noi che quando erano visibili alla nostra parte mortale. Tredici anni fa io persi un fratello e col suo spirito converso ogni giorno e ogni ora in ispirito e lo vedo in ricordo nelle regioni della mia immaginazione. Io odo i suoi consigli e anche ora scrivo ciò che mi detta. Perdonatemi se v'esprimo il mio entusiasmo che desidero partecipare a tutti, poichè mi è una sorgente di gioia immortale anche in questo mondo. Possiate... voi esser sempre più e più persuaso che ogni perdita mortale è un immortal guadagno. Le ruine del tempo costruiscono dimore nell'Eternità».

Queste parole scritte colla luce danno un'idea dell'intensità della fede spirituale del Blake.

Di essa tratteremo più oltre, illustrando lo spirito mistico del poeta.

Riassumiamo ora brevemente le stazioni successive della sua vita.

1788. Trasloco dei Blake al N. 28 di Poland Street.

1789. Songs of Innocence

«Book of Thel» Songs of Innocence (Canti

dell'Innocenza) «Tirièl». Nella storia dell'arte nulla v'ha di più singolare che la nascita di questo libro. Blake ignoto al mondo e senza credito presso gli editori non aveva i mezzi necessari a pubblicarlo a sue spese. Pure egli grandemente desiderava di veder raccolti i suoi versi in un libro con appropriate ed espressive illustrazioni. Come fare? Egli meditò lungamente il problema sino a che, alla fine, venne la luce. Nel silenzio della mezzanotte, il morto fratello Roberto gli apparve e lo istruì circa un metodo del tutto originale di cui avrebbe dovuto servirsi... (e di cui in fatti si servì con grande fortuna producendo il primo dei suoi libri illustrati). (Irene Langridge. William Blake). L'anno stesso vide la pubblicazione del «Book of Thel» (Libro di Thel) e il compimento del «Tirièl».

«Il matrimonio del Cielo e dell'Inferno»

Nel 1790 egli scrisse la sua opera metafisica più perfetta: «Il Matrimonio del Cielo e dell'Inferno».

La Rivoluzione Francese

E nel 1791 un poema (il primo di una serie progettata in cinque libri) intitolato «La Rivoluzione Francese».

Questo così detto poema fu dovuto a quell'entusiasmo platonico e letterario per la rivoluzione che infierì sul terminare del diciottesimo e principiare del decimonono secolo fra i giovani intellettuali che si trovavano a qualche centinaio di chilometri o a qualche anno di lontananza dalla ghigliottina.

Il Blake giunse tant'oltre nel suo entusiasmo giacobino da ostentare pubblicamente il berretto rosso ma dopo

i giorni del Terrore nel 1792 lo smise per non rimmetterlo mai più.

Trasloco a Lambeth

Nel 1793 i Blake si stabilirono sull'altra sponda del Tamigi a Lambeth dove abitarono sette anni godendo una relativa prosperità.

A quest'epoca risalgono due atti di magnifica generosità che merita riferire per mostrare come nel Blake si accordassero armoniosamente l'uomo e l'artista. Povero com'era, egli regalò quaranta sterline a un amico bisognoso e scorgendo quotidianamente un giovane artista ammalato passare innanzi alla sua porta, in nome di Cristo l'ospitò, curandolo insieme con Caterina sino alla morte qualche mese dopo.

Durante questo periodo nel quale egli conobbe una modesta rinomanza, il Blake entrò in relazione con quel Butts che doveva essere per trent'anni un amico sicuro e un liberale protettore.

Primi libri profetici e «Songs of experience»

Questa è pure la data di parecchi disegni e alcune incisioni che non ci riguardano direttamente, della pubblicazione dei suoi «Songs of Experience» (Canti dell'Esperienza) e dei primi sette libri profetici «Visioni delle Figlie di Albione», «America», «Europa», «Urizen», «Le porte del Paradiso», «Il Libro di Los», «Il Canto di Los» ed «Ahanian».

Suoi rapporti con Hayley

Nel 1800 Blake fu raccomandato quale incisore e disegnatore dal suo vecchio amico Flaxman a un tal Hay-

ley poetucolo dilettante e prodotto caratteristico d'un secolo perduto in vane eleganze.

Costui lo impiegò ad illustrare una biografia del Cowper che stava allora per iscrivere e, a tal fine, lo invitò a raggiungerlo in Felpham dove egli dimorava e ove i Blake si stabilirono in una graziosa villetta presso il mare.

Una lettera del nostro autore al Flaxman rivela il suo entusiasmo per questo passaggio dalla nebbiosa atmosfera di Londra ai cieli spazzati dall'immenso respiro dell'Oceano.

«Il Cielo apre qui, d'ogni lato, le sue porte d'oro; le sue finestre non sono ostruite da vapori, la voce dei suoi celesti abitanti vi si ode più distintamente e la loro forma vi è scorta con maggior chiarezza».

Da principio tutto andò bene, ma poco a poco la compagnia costante dell'Hayley, uomo di reale generosità e largo del suo agli artisti ma limitato d'idee, vanesio inframettente e terribilmente ciarliero, finì coll'agire come un corrosivo sulla sensibilità esasperata del poeta.

Il Blake, divenendo inetto a qualsiasi opera d'ispirazione, per salvare la sua integrità d'artista, si decise a un passo di vero eroismo se consideriamo che per lui significava poco meno che la miseria. Troncato ogni indugio abbandonò repentinamente il suo protettore e ritornò a Londra stabilendosi al N. 17 di South Molton Street.

Quivi egli trascorse diciassette anni di calma produttività e d'incessante lavoro: anni di silenzio e di pace, raggianti la luce sovrumana ch'è nell'estate dei morti.

The Four Zoas

Quivi egli ultimò il manoscritto del «Four Zoas» (I quattro Zoas) detto anche «Vala» principiato nel 1797.

Il «Milton» (1804-1809) e il «Jerusalem» (1804-1820).

La sua operosa tranquillità fu solo interrotta nel 1805 dal tradimento dell'editore Robert Hartley Cromeck il quale avendo acquistati i suoi disegni illustranti l'opera del Blair «The Grave» (La Tomba) li fece incidere, contro il patto solennemente stabilito, dal più morbido e popolare incisore Schiavonetti.

Egli rubò inoltre l'idea d'una composizione del nostro autore figurante «Il Pellegrinaggio a Canterbury» del Chaucer e la passò al di lui vecchio amico lo Stodhart che ne usò assai probabilmente in buona fede.

Da tutto ciò nacque una polemica nella quale il povero Blake così inesperto delle vie tortuose del mondo ebbe naturalmente la peggio.

Esposizione del 1809

È un'esposizione privata delle sue opere accompagnata da catalogo (Descriptive Catalogue) che ebbe scarso successo.

Poi l'indifferenza e l'incomprensione d'un pubblico a cui egli era tanto superiore si chiusero come un'acqua gelida sul suo capo di naufrago, giovandogli nella sola maniera in cui è possibile che il mondo giovi al Genio: col dimenticarlo.

«La povertà che aveva battuto alla sua porta per quasi mezzo secolo, scrive lo Swimburne, alzò ora il chiavi-

stello ed entrò a vivere coi Blake sino alla fine. La signora Blake doveva spesso ricordargli la credenza e la borsa deserte ponendogli innanzi un piatto vuoto, ciò che lo faceva rivolgere alla sua professione d'incisore per guadagnare il denaro necessario alla loro sussistenza».

Ma che importava? Nel segreto l'anima apriva le sue ali di sfinge e lo rapiva per gli spazii innumerevoli dell'Immaginazione contemplativa.

Poi, verso gli estremi anni della sua vita si raccoglieva intorno a lui, come ritorno alla divina canizie di Socrate una schiera di discepoli e d'ammiratori, tra i quali conviene onorare sopra tutti John Linnel che fu più tardi dei maggiori paesisti inglesi e che sino alla morte del vecchio poeta gli dimostrò una tenerezza più che filiale.

Morte

Nel 1821 Blake si trasferì al N. 3 di Fountain Court dove compì l'ultima sua opera letteraria «The Ghost of Abel» «Lo Spirito di Abele» e dove morì il 12 Agosto 1827 tre mesi prima di compiere il suo settantesimo anno.

La sua morte fu luminosa come la sua vita...

«Il giorno della sua fine egli compose e cantò inni religiosi al suo Fattore così soavi all'orecchio della sua Caterina che, mentre ella se ne stava ad ascoltarlo, guardandola con grandissima affezione «Mia diletta, disse, essi non sono miei. No! Essi NON sono miei.» (Irene Langridge).

Alquanto dopo, fissando lo sguardo su quella che era stata la fedele compagna d'un cammino sovente così aspro, la tenera amica, l'amante appassionata, la figlia spirituale cui egli aveva data una coltura ottenendone in cambio... la vita «Non muovere, esclamò, rimani come sei. Tu fosti sempre un angelo per me, ti voglio fare il ritratto».

E così nacque, alle soglie della morte, l'ultima sua opera di vita «uno schizzo frenetico di qualche potere, altamente interessante ma senza somiglianza» (Tatham). Alle sei di sera l'anima del Blake uscì di prigione.¹

La sua metafisica

Supponiamo di chiedere ad alcuno la descrizione di un poema e di udirci rispondere:

L'opera che v'interessa consiste in un volume rilegato in pelle di capretto. Esso pesa un chilogramma duecento quaranta sette grammi e settanta centigrammi.

La sua altezza è di trenta centimetri, la sua larghezza di venti e il suo spessore di sette. Lo compongono quattrocento e venticinque fogli contenenti trenta linee di lunghezza ineguale ma comprese fra i dieci e i dodici centimetri.

Il numero di queste è quattro mila novecento sessanta, ciascuna consistendo in media di ventinove lettere mentre la cifra complessiva di tutte è di cento quaranta tremila otto cento quaranta.

¹ I cenni bibliografici precedenti non comprendono alcune opere minori come p. e. (The Gates of Paradise) (Le porte del Paradiso) e «An Island in the Moon» (Un'isola nella Luna).

Che diremo sentendoci descrivere così la Divina Commedia o il Paradiso Perduto del Milton?

Ma riflettete. Non è questo il genere di nozione che della natura del mondo ci darebbero il senso comune e la scienza? Che troveremo in entrambi se non la medesima realtà astratta, soffocata dai sensi come dalle cinque dita di una mano strangolatrice, colla differenza che l'universo dello scienziato perdendo ancora in vivente concretezza quanto guadagna in precisione ha fatto un altro passo su quel cammino dell'astratto il cui termine ultimo sono le ombre di fantasmi che si chiamano «L'inconoscibile» dello Spencer o il «Noumeno» del Kant?

Ma il mondo non è soltanto quella materia colorita, sonora, odorante, gustosa e tangibile cui pensa il volgo quando immagina o crede immaginare la Realtà, e nemmeno quel turbinio di corpuscoli ultramicroscopici, quel tessuto d'energie cieche a cui s'inchina lo scienziato.

Esso è pure coscienza volontà *pensiero*.

È vero che in ciò, più o meno ci si accorda tutti, ma il guaio comincia quando si tratta di stabilire l'importanza relativa dei due termini in contrasto e la dignità che spetta a ciascuno sulla scala dei valori, perchè su questo argomento le opinioni oscillano dall'estrema destra del materialismo che tollera appena appena la coscienza quale «epifenomeno» della materia deificata, all'estrema sinistra che riduce l'intero universo materiale a una semplice rappresentazione dell'idea.

Fortunatamente non dobbiamo prender posizione in

questo grave dibattito, chè nostro scopo è non già trattar di filosofia ma cercar di comprendere il Blake.

Ora il Blake è un mistico e per intendere un mistico voi dovete, qualunque siano le vostre opinioni, iscrivervi temporaneamente ai «partiti di sinistra» cioè tra coloro che fanno della *coscienza* pensata come infinita ed eterna la ragion prima e l'ultimo fine di tutte le cose.

In questa fede ogni mistico s'accorda dal Himalaya a Roma, come pure nel fare di questa coscienza un Assoluto nello stesso tempo immanente e trascendente e nell'affermare tra *esso* e le coscienze individuali le più intime relazioni.

Per tornare al paragone da cui siam partiti, il mistico si oppone al materialista, cioè a chi analizzava un poema in termini di peso, misura, spazio, coll'intenderlo invece (e giustamente) nel suo aspetto di contenuto umano e spirituale.

Ma anche tra i mistici (e tra le religioni e le filosofie religiose che sono la codificazione e quasi l'addomesticamento dell'esperienza mistica) si ripete per innumerevoli gradi un'oscillazione analoga a quella che abbiamo già visto.

Come là si ondeggiava tra materialismo e spiritualismo, qui si va dal dualismo che oppone più nettamente Dio alla Natura e all'individuo, al Panteismo Monistico che riduce o s'ingegna di ridurre queste opposizioni ad unità.

Anche qui non ci è necessario pronunciarci filosoficamente. Non v'è dubbio, per servirci ancora una volta dei

nostri termini parlamentari, che il Blake appartenga all'estrema sinistra degli Idealisti intransigenti e dei mistici panteisti.

Cercate dunque se volete penetrare il suo mondo spirituale di far vostra la fede che rompe come un cantico dai versetti dei «Brahmana».

Immaginate un *io* «che» pur trovandosi nella terra è diverso dalla terra, che dalla terra è ignorato ma che ha per corpo la terra e regge dall'interno la terra... che pur trovandosi nell'acqua è diverso dall'acqua che dall'acqua è ignorato ma che ha per corpo l'acqua e regge dall'interno l'acqua... che pur trovandosi nel fuoco è diverso dal fuoco, che dal fuoco è ignorato ma che ha per corpo il fuoco e regge dall'interno il fuoco...

Immaginate insomma un *io* che forma di sè ed in sè come sua rappresentazione l'Universo intero e tutto quanto lo penetra e lo avvolge.

Pensate quest'Io come identico in voi ed in me, nella santa e nella cortigiana, nell'imperatore e nel cane che si spulcia alle porte della sua reggia.

E quest'*io*, l'*atman*, l'Interno Reggitore, la radice in-nominabile d'ogni nome, l'informe creatore d'ogni forma, la tenebra d'onde scaturisce ogni luce, l'immutabile cagione d'ogni metamorfosi, fatelo eterno, infinito, onnipossente.

Fatelo *Dio*.

E credeteci.

Avrete Blake.

Per quanto la sua opera poetica sia spesso caotica e

tenebrosa non v'è infatti dubbio che l'attraversi tutta quanta a grandi fasci abbaglianti lo splendore di quest'idea centrale.

«Le cose mentali, egli afferma nell'«Ultimo Giudizio», sono sole reali, ciò che è chiamato corporeo nessuno conosce; la sua dimora è una fallacia e la sua esistenza un'impostura. Dove si trova l'esistenza fuori della mente o pensiero? Dove se non nella mente di uno stolto?»

«Dio, dic'egli ancora, è negli affetti più bassi come nelle più alte cause. Egli si trasforma in verme onde nutrire i deboli. Poichè si deve ricordare che la Creazione è Dio che discende secondo la debolezza dell'uomo: il nostro Signore è la Parola di Dio ed in essenza Dio».

Ed aggiunge: «Se le porte della percezione fossero purificate ogni cosa apparrebbe all'uomo com'è infinita. Perchè l'uomo s'è rinchiuso fin che tutte le cose gli appaiono attraverso le strette fessure della sua caverna».

Nelle sue conversazioni col Crabb Robinson questa fede mistica appare anche più nuda.

«Avendogli io chiesto, scrive il Robinson, sotto che luce considerasse le grandi questioni del dovere di Cristo,» Egli è l'unico Dio, rispose. Ma del resto, aggiunse, così siete voi e così sono io.»

Ci narra l'orfica leggenda di Dioniso Zagreo come i malvagi Titani (simboleggianti le forze della materia) si accostino travestiti al dio giovinetto e ne guadagnino, con doni, la fiducia e, mentr'egli contempla estatico la propria immagine nello specchio ch'essi gli hanno por-

to, lo assalgano, vincano, facciano a brani e divorino.

Giove punisce gli assassini annientandoli colla sua folgore, ma dalle ceneri sorge l'umanità in cui lo Spirito originato da Dioniso è commisto e in perpetua lotta colla materia generata dai Titani.

Una simile allegoria abbiamo nel mito di Osiride, il dio egizio ucciso a tradimento e squarciato dall'invidioso Tifone e risuscitato nella forma di Horo, lo splendido sparviere del sole nascente, sotto le ali agitate d'Iside.

Un'altra nella leggenda di Narciso che, innamorato della propria immagine riflessa dallo specchio di un fonte vi cade, si annega e ne rinasce fiore.

Queste ed altre moltissime fiabe celano sotto varie fantasie la stessa verità: il disperdersi dell'*uno* e dell'*assoluto* nell'infinita moltitudine dei fenomeni.

È il dramma sacro mascherato da tanti simboli, ripetuto da tanti sistemi filosofici, sentito da tanti mistici.

Ed è pure il «Mistero» in cui vive ed agisce la poesia del Blake.

Lo Spirito Infinito ed Eterno o «Genio Poetico Universale» cade, secondo lui, per opera di un oscuro principio creatore e limitatore chiamato Urizen nell'innumerabile diversità dei fenomeni. Da ciò e dalla vita sessuale dell'uomo ha origine la radice d'ogni male cioè la prigionia dello Spirito nel carcere della personalità.

Ciascuno di noi è quindi Dio, un Dio accecato dalla materia, incatenato, fatto veramente a pezzi dai Titani delle forze elementari.

Ma Blake è mistico e mistico non è chi non abbia in

parte superato i limiti imposti dal tempo e dallo spazio e almeno cominciato a ritrovarsi in Dio. Perciò, dopo averci indicato l'oscura caduta dell'Essere nel finito egli c'insegna la via della sua liberazione.

Questa può aversi in due modi:

1. Alla morte, quando infranto il potere di Urizen l'anima torna alla primordiale unità collo Spirito Universale pur conservando misteriosamente la sua individualità.

2. In vita, per opera del Cristo che esiste in ciascuno come l'Umano-Divino e che, acceso d'amore spirituale, sorge dal sepolcro della personalità e consegue fin di quaggiù l'unione col Padre.

La prima è la via di tutti, di pochissimi la seconda.

Anche qui il Blake è d'accordo colla tradizione mistica d'ogni tempo e d'ogni genere che ci apprende, non già come annientare l'*io*, impossibile cosa, essendo questo la radice d'ogni realtà come d'ogni bene ma come abbatterne i limiti ampliandoli indefinitamente nell'oceano dell'amore divino.

Il misticismo è dunque la nota fondamentale del Blake.

Attenti però a non equivocare. Se egli fu mistico e grandissimo non fu nè un umile nè un asceta e, malgrado qualche sua frase che potrebbe trarre in errore, nemmeno un cristiano nel senso comune della parola.

No! La sua via non è quella della rinuncia ma quella dell'affermazione: via diritta e volontaria dei magi che conduce oltre i deserti abitati dalla Sfinge, al regno sen-

za limite della «Libertà Creatrice».

Su ciò non sono possibili esitazioni.

«Tutte le bibbie o sacri codici sono stati cagione dei seguenti errori:

1. Che l'uomo ha due principii cioè un Corpo ed un'Anima.

2. Che l'energia chiamata male deriva sola dal corpo e che il Cielo, chiamato Bene, deriva solo dall'anima.

3. Che Dio tormenterà l'uomo in eterno per aver seguito le sue energie. Ma i seguenti contrarii sono veri:

1. L'uomo non ha corpo distinto dall'Anima, perchè quello chiamato Corpo è una parte dell'anima percepita dai cinque sensi...

2. L'Energia è la sola vita e proviene dal corpo e la ragione è il limite o circonferenza esteriore dell'energia.

3. *L'energia è eterna delizia.* (Matrimonio Del Cielo e Dell'Inferno).»

Ecco serviti gli asceti! Ma non basta. Ascoltate:

«La via dell'eccesso conduce al palazzo della saggezza.

Guida il tuo carro e il tuo aratro sulle ossa dei morti.

Uno stolto non vede lo stesso albero che un uomo saggio.

Un corpo morto non vendica le ingiurie.

Le prigioni sono costrutte colle pietre della Legge, i lupanari coi mattoni della Religione.

L'orgoglio del paone è la gloria di Dio.

La nudità della donna è l'opera di Dio».

Anche queste sono citazioni del «Matrimonio del

Cielo e dell'Inferno», quell'opera perfetta i cui aforismi hanno, secondo l'espressione d'un commentatore, il breve balenio di lame sguainate: opera che rivela come nessun'altra la concezione metafisica e morale del Blake.

Invero da tutta quanta la sua opera e non solo da questi pochissimi brani si deduce un sistema etico in opposizione assoluta all'ascetismo cristiano.

Urizen, il legislatore, il principio d'ogni limitazione e costrizione fisica, intellettuale e morale o religiosa, quella cintura di ferro intorno alla vita nuda che gli ebrei chiamarono Jehova, è il nemico a cui non si deve dar tregua ma contro il quale l'*assoluto* in noi deve affermare senza posa la sua divina libertà.

Il ritorno a Dio deve quindi ottenersi non colla rinunzia alla vita fisica come vogliono i santi ma colla sua esaltazione; e che per vie così diverse possa raggiungerla la stessa meta è solo un altro esempio di quei paradossi che costituiscono il più sottile incanto del misticismo.

I tre momenti del fatto estetico: impressione elaborazione ed espressione si confondono nel Blake in un solo.

Egli percepisce e simultaneamente interpreta l'oggetto percepito alla luce d'un sistema di corrispondenze per cui ogni oggetto naturale non è che l'ombra di una realtà spirituale.

Si riconoscerà qui immediatamente un'applicazione di quel principio delle «Analogie» a cui si è già accennato, principio affermato dagli occultisti, praticato dai magi, intuito dai pazzi, dai fanciulli, dai selvaggi e dai geni.

Con questo in più che l'interpretazione esoterica del Blake per la singolare sinteticità della sua mente e veemenza della sua fantasia non assume il carattere di un'astrazione ma di una vera e propria percezione esteriore che si aggiunge a quella dell'oggetto e lo completa.

«In quanto a me, egli scrive, affermo di non osservare la creazione esteriore e che per me essa è impedimento e non azione. Come! si dirà. Quando sorge il sole non vedete voi un disco di fuoco rotondo, simile a una ghinea?

Oh!... No, no, no! Vedo un'innumerabile schiera delle angeliche legioni acclamante: Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio Onnipotente. Non metto in dubbio il mio occhio corporeo più di quanto non metterei in dubbio una finestra circa la vista. Guardo attraverso esso e non con esso».

L'opera artistica di Blake non è che la cronaca di queste visioni, visioni, che hanno diversissimi l'origine e il valore, comprendendo accanto a veraci allegorie ed esperienze mistiche anche più rare, semplici bizzarrie che ricordano i chiaroscuri romantici dell'Hoffmann.

Per tenerci alla sua produzione letteraria la potremo dividere nettamente in due periodi.

1. Il periodo dei «Poetical Sketches» dei «Songs of Innocence» e dei «Songs of Experience» nei quali il poeta prevale sul mistico.

2. Il periodo dei «Prophetical Books» in cui il mistico ha definitivamente soverchiato il poeta.

Stanno fra l'uno e l'altro le opere dell'equilibrio in

cui nessuno dei due predomina ma entrambi si fondono in una vivente armonia.

Tali sono in primo luogo «The Marriage of Heaven and Hell» e di merito inferiore «Tiriel» e «The Book of Thel» (Il Libro di Thel).

Questa è un'esatta divisione logica dell'opera poetica del Blake. La partizione cronologica le corrisponde *quasi* esattamente coll'unica diversità che i «Songs of Experience» seguono non precedono le tre opere definite dell'equilibrio.

Essa non tiene inoltre conto delle produzioni minori.

Negli scritti del primo periodo, specialmente nei «Poetical Sketches» che richiamano lo splendore monastico e i giardini medioevali del Rossetti si trovano squarci di perfetta poesia. In essi il misticismo del poeta non prevale imperioso ma è sottilmente suggerito dalla disposizione delle parole e dalla musica del verso, simile a un mare che faccia sentire la sua invisibile presenza nell'ombra d'una notte di stelle.

Procedendo da questi ai «Songs of Innocence» e ai «Songs of Experience» la suggestione s'accentua e si precisa.

In «Tiriel», nel «Libro di Thel» e soprattutto nel «Matrimonio del Cielo e dell'Inferno» il mare è in vista e nei «Libri Profetici» esso ci sommerge colle sue verdi onde popolate di mostri e di sirene.

Concludendo il nostro studio su questo poeta unico nella storia della letteratura, ricorreremo a un concetto che le ricerche della psicologia vanno, ogni giorno, ac-

crescendo: quello della subcoscienza.

È dessa, com'è noto, quella zona oscura della personalità che si stende oltre il cerchio luminoso ma estremamente ristretto della «coscienza di veglia»... fin dove?

I mistici rispondono «Sino a Dio» e chi li potrà contraddire?

In essa agiscono certamente le forze che formano e dirigono le sorti del corpo e della mente dalla nascita alla morte ed altre più misteriose che legano l'individuo all'universo dall'atomo alla stella.

Forze che, ordinate, ci danno l'opera del genio, il miracolo del santo, il prodigio del medio o del taumaturgo e l'estasi del mistico, e sfuggendo, in parte, al dominio della ragione, le fantasmagorie del sogno e i delirii della pazzia.

Nel Blake esse agiscono con energia strapotente come una marea che rompendo le dighe si sparga per le campagne e le allaghi.

Abbandonatevi alla sua rapina e tosto comprenderete perchè quel turbine d'immagini e d'allegorie non si diriga verso alcun termine logicamente umano.

Sentirete allora ch'esso è legato a un invisibile centro che non gli permette nè di recedere sino all'incoerenza della follia nè di procedere sino alla lucidità suprema del *genio* ma lo costringe ad aggirarsi, come un immenso Maelstron spirituale, intorno a quella voragine dell'*assoluto* che pur non essendo illogica o inumana è senza dubbio al di là della logica e dell'uomo.

EDMONDO M. DODSWORTH.

CANTI DELL'INNOCENZA

Introduzione

Sufolando nelle vallate selvagge,
Sufolando canti di letizia,
Sopra una nuvola vidi un fanciullo
Ed egli, ridendo, mi disse:

Sufola un canto di un Agnello!
Così sufolai con festosa letizia,
«Flautista, sufola quel canto di nuovo.»
Così sufolai; e nell'udirmi egli pianse.

«Getta il tuo sufolo il tuo giocondo sufolo;
Canta i tuoi canti di felice letizia.»
Così nuovamente io li cantai
Mentr'ei piangeva, nell'udirmi, di gioia.

«Flautista siediti e scrivi
In un libro chè tutti vi possano leggere.»
Così dai miei occhi egli svanì
Ed io svelsi una cannuccia vuota

E ne foggiai una penna rurale.
Ed oscurai la limpid'acqua
E scrissi i miei canti felici
Chè ogni fanciullo nell'udirli gioisca.

Il pastore

Com'è dolce del Pastore la dolce sorte!
Da mane a sera egli erra vagando;
Ei seguirà le pecore tutto il giorno
E la sua lingua sarà colma di lodi.
Poi ch'egli ode l'innocente richiamo dell'agnello
E ode la tenera risposta della pecorella;
E veglia mentr'esse riposano in pace
Poi che ben sanno quando il loro Pastore è vicino.

Gioia fanciulla

«Io non ho nome:
Son nata da due giorni.»
Come ti chiamerò?
«Io sono felice
Gioia è il mio nome.»
Dolce gioia ti giunga!
Leggiadra Gioia!
Dolce Gioia, di due soli giorni.
Dolce Gioia, ti chiamo:
Ma tu sorridi,
Mentr'io canto.
Dolce Gioia ti giunga!

Canzone per ridere

Allor che i verdi boschi ridono colla voce della gioia,

E il ruscelletto colle sue pozzette se la fugge ridendo;
Allor che l'aria ride alla nostra gaia arguzia
E il verde colle ride pel rumore di essa;
Allor che i prati ridono per verde vivace,
E il grillo ride nella gioconda scena,
Allor che Mary e Susanna ed Emilia
Colla dolce bocca tonda cantano «Ah, ah, ah!»
Allor che i variopinti uccelli ridono nell'ombra
Ove la nostra tavola di ciliegie e di noci è sparsa,
Suvvia vivete e siate felici e unitevi a me
Nel cantare il dolce coro di «Ah, ah, ah!»

Primavera

Suoni il flauto!
Ora è muto.
Si deliziino uccelli
Giorno e notte;
Usignuolo
Ne la valle,
Lodola in cielo
Gaiamente
Gaiamente, gaiamente, per dar il benvenuto all'anno.

Ragazzino
Pieno di gioia;
Ragazzina
Piccola e dolce;
Canta il gallo;
Così voi,
Voce gioconda
Frastuono di bimbi
Gaiamente, gaiamente, per dar il benvenuto all'anno.
Agnelletto
Eccomi qua;
Vieni e lecca
Il mio collo bianco;
Fa ch'io tiri
La tua soffice lana;
Lascia che baci
Il tuo soffice muso;
Gaiamente, gaiamente diamo il benvenuto all'anno.

L'Agnello

Piccolo agnello, chi ti fece?
Lo sai tu chi ti fece?
Ti diede vita e t'ordinò di brucare,
Lungo il torrente e sulla prateria;
Diede a te veste di delizia
Sofficissima veste di lana splendente
Diede a te così tenera voce
Che fa tutte le valli rallegrarsi?

Piccolo agnello, chi ti fece?
Lo sai tu chi ti fece?
Piccolo Agnello, te lo dirò
Piccolo Agnello, te lo dirò:
Egli è chiamato col tuo nome,
Poichè egli chiama se stesso Agnello.
Egli è benigno ed Egli è mite
Egli divenne un fanciullino,
Io fanciullo e tu Agnello
Siamo chiamati col Suo nome.
Piccolo Agnello, ti benedica Iddio
Piccolo Agnello, ti benedica Iddio.

Canzone da culla

Dolci sogni formino un'ombra
Sul capo del mio bel piccino;
Dolci sogni di piacevoli ruscelli
Per felici silenti raggi di luna.

Il dolce sonno con morbide piume
Tessa alla tua fronte un'infantile corona,
Il dolce sonno, Angelo mite,
Si libri sul felice mio bambino.

Dolci sorrisi nella notte
Indugino sulla mia delizia;
Dolci sorrisi, sorrisi di madre
Incantino la notte dal principio alla fine.

Gemiti dolci, sospiri di colomba
Non fughino il sonno dai tuoi occhi.
Gemiti dolci, più dolci sorrisi
Incantino tutti i sospiri di colomba.

Dormi, dormi, felice bambino.
Tutto il creato dormiva e sorrideva;
Dormi, dormi sogni felici
Mentre su te piange la tua mamma.

Dolce bambino, sul tuo viso
Immagine santa posso rintracciare.
Dolce bambino, un tempo come te,
Il tuo Creatore giacque e pianse per me.

Pianse per me, per te, per noi tutti
Quand'Egli era un piccolo bambino.
Veda tu sempre l'Immagine sua,
Faccia Divina che sorride a te.

Che sorride a te, a me, a noi tutti;
Egli divenne un piccolo bambino.
Sorrisi di bimbo sono i Suoi sorrisi;
E Cielo e terra a pace Egli incanta.

Il fiore

Gaio, gaio passero,
Sotto foglie sì verdi
Un fiore felice

Ti vede; rapido come freccia
Cerca la tua culla stretta
Presso il mio petto.
Grazioso, grazioso pettirosso!
Sotto foglie sì verdi,
Un fiore felice
T'ode singhiozzare, singhiozzare,
Grazioso, grazioso pettirosso
Contro il mio petto.

Notte

Il sole calando a occidente,
Splende la stella della sera;
Gli uccelli tacciono nel loro nido
E io devo il mio cercare.

La luna come fiore
Nell'alta pergola del Cielo
Con silenziosa delizia
Siede e sorride alla notte.

Addio verdi campi e boschetti felici,
Dove i greggi han gioito,
Dove han brucato gli agnelli, silenzioso muove
Il piè degli Angeli splendenti;
Non visti essi versano
Benedizione e gioia, senza posa
Su ogni gemma e ogni fiore
E ogni petto che dorme.

Guardan essi in ogni nido spensierato
Dove gli uccelli se ne stanno al calduccio;
Visitan le tane d'ogni fiera
Per guardarle tutte dal male.
Se alcuno essi vedono piangente
Che avrebbe dovuto dormire
Versano il sonno sul suo capo
E siedono al suo capezzale.

Allor che lupi e tigri ruggiscono a preda,
Essi, pietosi, se ne stanno piangendo
E cercan di alleviar loro la sete
E trarli lungi dai greggi.
Ma se tremendi vi si precipitano
Gli angioli vigilanti
Ricevon ogni spirito mite
A ereditar nuovi mondi.

E colà gli occhi vermigli del leone
Verseran lacrime d'oro
Ed egli avrà pietà dei teneri richiami
E muoverà d'attorno all'ovile
Dicendo: «Furore per la Sua benignità
E per la sua salute ogni male
È discacciato
Dal nostro immortale giorno».

«Ed ora presso a te o agnello belante
Posso giacere e dormire;
O pensare di Lui ch'ebbe il tuo nome,

Brucar con te piangendo
Poi che lavata nel fiume della vita
La mia brillante criniera per sempre
Splenderà come oro,
Io custodendo l'ovile.»

Un sogno

Una volta un sogno tessè un'ombra,
Sul mio letto custodito dagli Angeli,
Di una formica smarrita per via
Sull'erba dove credeva giacere.

Turbata, sperduta, derelitta,
Sorpresa dalla notte, affaticata dal cammino,
In mezzo alla ramaglia aggrovigliata
L'udiva dire col cuore infranto:

«O miei figliuoli! Piangon essi?
Odon essi il padre loro sospirare?
Ora escon all'infuori per vedermi
Ora tornano e piangono per me.»

Dalla pietà lasciai cadere una lagrima;
Ma vidi accosto una luccioletta
Che replicò: «Che lamentosa creatura
Chiama il guardiano della notte?

Io son qui per far luce al suolo
Mentre lo scarabeo fa la sua ronda:

Suvvia segui il ronzio dello scarabeo;
Piccolo vagabondo, affrettati a casa».

CANTI DELL'ESPERIENZA

Introduzione

Udite la voce del Bardo!
Che presente, passato e futuro vede;
Le cui orecchie hanno udita
La Santa Parola
Che camminava tra gli alberi antichi,

Chiamando l'anima traviata
E piangendo nella rugiada della sera;
Che potrebbe domare
Il polo stellato
E la caduta, caduta luce rinnovare!

«O Terra, Terra, ritorna!
Sorgi fuori dall'erba rugiadosa;
La Notte è consunta
E il mattino
Si leva dalla materia sonnolenta.

«Non dipartirti più.
Perchè vuoi dipartirti?
Il pavimento stellato
La sponda marina
Ti è data sino allo spuntare del giorno.»

La risposta della Terra

La Terra sollevò la testa
Dalla cupa tremenda oscurità,
La sua luce fuggì,
Lapideo terrore!
E le sue chiome coprì grigia disperazione.

«Prigioniera sulla sponda marina
Stellare Gelosia custodisce la mia spelonca:
Freddo e canuto
Piangere odo
Il Padre degli Uomini Antichi.

«Padre degli Uomini egoista!
Crudele, geloso, egoista Spavento.
Posson delizia partorire,
Incatenate nella notte,
Le vergini del giorno e della giovinezza?

«Cela Primavera la sua gioia
Quando crescono i fiori ed i germogli?
Ed il seminatore
Semina forse di notte
O l'aratore ara nella tenebra?

«Spezza questa pesante catena
Che gela le mie ossa
Vano! Egoista!
Eterno flagello
Che libero Amore in prigionia legò.»

La Mosca

Piccola Mosca,
I tuoi giochi estivi
La mia mano sventatamente
Ha via spazzato.
Non sono io
Una mosca par tuo?
O non sei tu
Come me un uomo?
Però ch'io danzo
E bevo e canto
Fin che una mano cieca
Non mi spazzi l'ali.
Se pensiero è vita
E forza e respiro
E la mancanza
Di pensiero è morte,
Allora son io
Una mosca felice
Che viva o che
Muoia.

La Tigre

Tigre! Tigre! che splendida ardi
Nelle foreste della notte,
Che mano, che occhio immortale
Formò la tua tremenda simmetria?

In che abissi, in che cieli distanti
Arse il fuoco dei tuoi occhi?
Su che ali osa egli aspirare?
Che mano osa afferrare la fiamma?

E quale spalla e qual'arte
Potè attorcere le fibre del tuo cuore?
E quando il tuo cuore cominciò a pulsare
Che mano paurosa? che terribili piedi?

Che martello? Qual catena
In qual fornace fu il tuo cervello?
Qual incudine? Qual paurosa stretta
Osa afferrare i suoi mortali terrori?

Quando le stelle gettarono le spade
E inondaron di lacrime il cielo,
Sorrise egli vedendo il suo lavoro?
Ti fece dunque chi fece l'Agnello?

Tigre? Tigre? che splendida ardi
Nelle foreste della notte
Qual mano, qual occhio immortale
Formò la tua tremenda simmetria?

La fanciulla smarrita

Ne' tempi avvenire
Profeticamente vedo
Che la terra dal sonno
(Incidete profondamente l'augurio)

Sorgerà e cercherà
Il suo Fattore mite;
E il deserto selvaggio
Diverrà dolce giardino.

Nei climi del Sud
Dove il fiore dell'Estate
Mai non appassisce
Lyca la bella giaceva.

Sette anni d'età
Annoverava Lyca la bella;
A lungo aveva errato
Udendo il canto di uccelli selvaggi.

«Dolce sonno a me vieni.
Sotto quest'albero
Piangete o babbo o mamma?
Dove può Lyca dormire?

«Smarrita nel deserto selvaggio
È la vostra figlioletta.
Come può Lyca dormire
Se la sua madre piange?

«Se il suo cuore è dolente
Allora che Lyca vegli;
Se mia madre dorme
Lyca non piangerà.

«Arcigna, arcigna notte
Su questo deserto lucente,
Che la tua luna sorga
Mentre io chiudo le ciglia.»

Dormendo Lyca giaceva
Mentre le bestie da preda
Venute dalle caverne profonde
Guatavan la giovinetta dormente.

Stava il Leone regale
Osservando la vergine
Poi le ruzzava attorno
Sul terreno consacrato.

Leopardi, tigri giuocano
Intorno a lei che giace,
Mentre il vecchio leone
Piega la criniera d'oro

E lambisce il suo petto
E sopra il suo collo
Dai suoi occhi di fiamma
Lacrime vermiglie cadevano;

Mentre la leonessa
Sciolse la sua veste leggera
E nuda essi portarono
Alle caverne la fanciullina dormente.

La fanciulla ritrovata

Tutta la notte in angoscia
I genitori di Lyca vanno
Sopra vallate profonde
Mentre i deserti piangono.

Stanchi e sfatti dal dolore,
Rauchi dal fare lamento,
Sotto braccio, sette giorni
Seguiron le vie del deserto.

Sette notti essi dormono
In mezzo all'ombre profonde,
E sognan che vedon la bimba
Affamata nel fiero deserto,

Pallida, per un andar senza vie,
L'immagine fantastica si perde
Sfinita per fame, debole, piangente
Con pietose cupe strida.

Levandosi dal sonno agitato
La donna tremante s'affretta
Con piè sfiniti dolorosi:
Andare più oltre non può.

Sulle braccia ei la porta
Armato di grave dolore;
Fin che sul loro cammino
Giacque un leone acquattato.

L'indietreggiare era vano.
Tosto la sua pesante criniera
Li gettò al suolo,
Poi fieramente si muove attorno,

Annusando la preda.
Ma il loro terrore si calma
Quand'ei lambisce loro le mani
Ed in silenzio sta presso loro.

Lo guardano negli occhi
Pieni di profonda sorpresa
E stupefatti vedono
Spirito in armi d'oro.

Sul suo capo una corona,
Sulle sue spalle fluivano
I suoi capelli d'oro.
Il loro spavento fuggì.

«Seguitemi» egli disse
«Non piangete la bimba;
Nel mio palazzo profondo
Giace Lyca addormentata»

Essi allora seguirono
Dove li guidava la visione,
E videro la bimba addormentata
Fra le tigri selvagge.

D'allora in poi essi vivono
In una valle solitaria
Nè temono l'ululo dei lupi
O il ringhio dei leoni.

La zolla ed il selce

«L'amore non cerca di compiacersi
Nè di se stesso ha qualsiasi cura
Ma sacrifica altrui la sua quiete
E costruisce un Cielo nella disperazione dell'Inferno».
Così cantò una piccola zolla di creta
Calpestata dai piedi del bestiame;
Ma un selce nel ruscello
Garrì questi versi opportuni:
«L'amore cerca di piacere solo a sè
Ed altri incatenare alla propria delizia,
Gioisce ch'altri perda la sua quiete,
E costruisce un Inferno a dispetto del Cielo».

Il piccolo vagabondo

Madre cara, madre cara, è fredda la Chiesa
Ma la taverna è sana e piacevole e calda;

Inoltre io so che dove sono ben trattato,
Un simile trattamento in Cielo non andrà mai bene.
Ma se volessero in Chiesa darci un po' di birra
E regalare all'anima un piacevole fuoco
Si canterebbe e pregherebbe tutto quanto il giorno,
E nemmeno una volta si vorrebbe sviarci dalla Chiesa;
Allora il Parroco potrebbe predicare e bere e cantare
E noi saremmo felici come uccelli a primavera;
E la modesta dama *spia* ch'è sempre in Chiesa
Non avrebbe figli sbilenchi, nè digiuni, nè frusta;
E Dio come padre, godendo nel vedere
I suoi figliuoli amabili e felici quanto Lui,
Non avrebbe più briga col Diavolo o col barile
Ma lo bacerebbe e darebbegli da bere e da vestirsi.

L'albero del veleno

Ero adirato col mio amico;
Dissi quest'ira e l'ira finì;
Ero adirato col mio nemico
E non lo dissi e l'ira crebbe.

Ed io l'abbeverai paventando
Notte e giorno colle mie lagrime;
E l'illuminai con sorrisi
E con dolci inganni traditori

E crebbe di giorno e crebbe di notte
Fin che recò una lucente mela;
E il mio nemico la vide brillare

E seppe ch'era mia
E furtivo strisciò nel mio giardino
Quando la notte ebbe velato il polo;
Al mattino lieto vedo
Il mio nemico prostrato sotto l'albero.

L'Angelo

Sognai un sogno! Che vorrà dire?
Ero una vergine Regina
Custodita da un Angelo mite:
La stolta pena non era mai svagata.
Ed io piangeva notte e giorno
Ed egli le mie lagrime asciugava
Ed io piangeva notte e giorno
E gli celava la delizia del mio cuore.
Così egli s'involò e fuggì.
Allora il mattino arrossì tutto rosa;
Le mie lagrime asciugai e armai le mie paure
Con diecimila scudi e tante spade.
Presto il mio Angelo tornò di nuovo:
Io ero armato, egli venne invano;
Chè il tempo della giovinezza era fuggito
E grigi capelli stavan sul mio capo.

La rosa ammalata

Tu sei malata, o Rosa,

L'invisibile verme
Che vola nella notte
Nella mugghiante procella
Ha scoperto il tuo letto
Di gioia chermisina
Ed il suo tetro segreto amore
La tua vita distrugge.

Il mio grazioso rosaio

Un fiore mi venne offerto
Quale il Maggio mai non creò;
Ma diss'io: «Ho un grazioso rosaio»
E passai oltre il dolce fiore.

Venni quindi al mio grazioso rosaio
A curarlo e giorno e notte
Ma la mia Rosa si volse da me con gelosia
E le sue spine furono il mio solo diletto.

Ah! Girasole

Ah Girasole! stanco del tempo,
Che numeri i passi del sole,
In cerca di quel dolce aureo clima
Dove ha termine l'andare del viaggiatore;
Dove la giovinezza distrutta dal desiderio
E la pallida vergine avvolta in un sudario di neve
Sorgono dalla loro tomba ed aspirano (alla contrada)

Ove il mio Girasole desidera andare.

Il giglio

La modesta Rosa s'arma d'una spina,
L'umile pecorella d'un corno minaccioso;
Fin che il bianco giglio amerà con delizia
Non una spina, non una minaccia offuscano la sua
brillante beltà.

Il Giardino dell'Amore

Andai al Giardino dell'Amore
E vidi cosa non veduta mai:
Una Cappella era costrutta nel suo mezzo
Là dov'io soleva trastullarmi sull'erba
E le porte di questa Cappella erano chiuse
E «Tu non devi» scritto sulle porte;
Così mi volsi al Giardino dell'Amore
Che tanti dolci fiori produceva
E vidi ch'era pieno di tombe
E pietre sepolcrali al posto dei fiori
E preti in nere tonache vi facean la ronda
Legando con pruni le mie gioie e i miei desideri.

Sommario dell'uomo

Pietà non sarebbe più
Se non facessimo qualcuno povero;

E Misericordia più non sarebbe
Se tutti fossero come noi.

E il mutuo spavento reca pace,
Finchè non cresca l'amore egoista;
Allora Crudeltà tesse un'insidia
E appresta i suoi lacciuoli con cura.

Ella siede con santi timori
E bagna la terra di lacrime;
Allora prende radice Umiltà
Sotto il suo piede.

Tosto s'allegra l'ombra triste
Del Mistero sul suo Capo
Ed il bruco e la mosca
Si cibano del Mistero.

Ed esso porta il frutto dell'Inganno
Vermiglio e dolce a mangiare;
E il corvo ha fatto il suo nido
Nella sua ombra più folta.

Gli Dei della terra e del mare
Cercarono attraverso la natura quest'albero
Ma il loro cercare fu vano:
Uno ne cresce nel cervello umano.

VERSI DAL MANOSCRITTO DI ROSSETTI

Non cercar mai di dire il tuo amore

Non cercar mai di dire il tuo amore,
Amore che non può dirsi mai;
Poichè il vento mite si muove
Silentemente, invisibile.

Dissi il mio amore, dissi il mio amore
Le dissi tutto il mio cuore;
Tremante, freddo, in lugubre terrore,
Ah! ch'ella si parte.

Com'ella m'ebbe lasciato
Un viandante passò,
Silentemente, invisibile:
Con un sospiro la prese.

Giacqui sopra una ripa

Giacqui sopra una ripa
Dove Amore dormiva:
Udii fra gli umidi giunchi
Piangere, piangere.

Venni poscia alla macchia selvaggia,
Alle ortiche e alle spine dei luoghi deserti
Ed essi mi dissero come furon ingannati
Cacciati in esilio e costretti a esser costì.

Vidi una Cappella tutta d'oro

Vidi una Cappella tutta d'oro
Ove nessuno osava entrare
Ed a cui molti stavano innanzi
Piangendo, lamentandosi, adorando.

Vidi un serpente adergersi fra
Le candide colonne della porta
Ed esso forzò e forzò e forzò,
Giù gli aurei cardini strappò,

E lungo il pavimento soave
Incrostato di perle e rubini smaglianti
Tutta svolse la sua splendente lunghezza
Fino all'altare bianco

Vomitando il suo veleno
Sovra il Pane e sul Vino.
Così me ne andai a un porcile
E mi posi a giacere fra i maiali.

Chiesi a un ladro

Chiesi a un ladro di rubarmi una pesca:
Ei volse gli occhi in alto.
Chiesi a una donna flessuosa di piacere:
Santa e pudica ella grida.

Tosto che me ne andai
Un Angelo venne:
Fe' l'occhiolino al ladro
E sorrise alla dama

E senza dire parola
Ebbe una pesca dall'albero
Ed ancora fanciulla
Si godette la dama.

Silenziosa, silenziosa Notte

Silenziosa, silenziosa Notte,
Spegni la santa luce
Delle tue torce brillanti;

Poichè posseduti dal Giorno
Mille spiriti vagano
Che dolci gioie ingannano.

Perchè dovrebbe la gioia
Esser dolce mentendo
Nè incontrarsi al dolore?

Ma una gioia innocente
Se stessa distrugge
Per lasciva modestia.

Temei che la furia del mio vento

Temei che la furia del mio vento
Intristisse ogni fiore bello e vero
E il mio sole splendette e splendette
Ed il mio vento mai non soffiò

Ma fiore bello e vero
Su nessun albero si ritrovò
Perchè tutti i fiori crebbero e crebbero
Sterili, falsi quantunque belli a vedere.

Al mio Mirto

A un grazioso Mirto avvinto,
Fiori tutto intorno spargente,
Oh come sazio e stanco io
Giaccio sotto il mio Mirto.
Perchè dovrei io esser avvinto a te
O mio grazioso Mirto?

Il canto del fiore selvaggio

Com'io vagava nella selva,
Di tra le verdi foglie
Udii un fiore selvaggio
Cantare una canzone.
«Dormii entro la terra
Nella notte silente,
Sussurrai le mie paure
E n'ebbi diletto.
Di mattino m'andai
Roseo come l'alba
A cercar nuova gioia
Ma non ebbi che sprezzo.»

Giorno

Sorge il sole all'oriente
Vestito d'oro e di sangue.
Spade e lance ed ira crebbero:
Tutto attorno al suo petto rotearono,
Coronate di fuochi guerrieri e desideri furiosi.

Lo spiritello

«Accorrete, miei Passeri,
Mie piccole frecce.
Se lacrima o sorriso
Può l'uomo ingannare,
Se un indugio amoroso
Oscura un giorno di sole,
Se il suono d'un passo
Percote alle radici il cuore,
È l'anello nuziale
Che fa ogni spiritello re.»
Così spiritello cantava.
Dalle foglie balzai;
Ei saltò dal ramicello
Per fuggirsene via;
Ma preso nel mio cappello
Presto avrà la sua lezione.
Rida, pianga
Egli è la mia farfalla;
Chè ho divelto il pungiglione
Dell'anello nuziale.

SQUARCI DAL «MILTON»

I Mulini di Satana

E i Mulini di Satana furono separati in uno spazio lunare
Fra le rupi dei Templi di Albione, e i Druidi figli di Sa-
tana
Offrono Vittime Umane per tutta la terra; e d'Albione
La tomba tremenda, eterna sulla sua rupe, oscurò tutta la
Terra,
Dove Satana, facendo leggi a se stesso dalla sua identità
Costrinse altri a servirlo con gratitudine e moral som-
missione,
Essendo chiamato Dio, sè mettendo su tutto ciò che si
chiama Dio,
E tutti gli Spettri dei Morti chiamandosi figli di Dio,
Nelle sue Sinagoghe adorano Satana sotto l'Ineffabile
Nome.

Il peccato di Leutha

Il Peccato s'iniziò nell'Eternità e non poserà per l'Eter-
nità,
Fin che due Eternità non s'incontrino. Ah! perduto! per-
duto! perduto per sempre!

Il viaggio di Milton alla morte eterna

Allora Milton sorse dai Cieli ardenti di Albione;
Pianse profeticamente l'intera Assemblea, vedendo sul
volto di Milton
E sui suoi lineamenti divini le ombre di Morte e d'Ulvo;
Egli spogliò la veste della Promessa, e si discinse dal
voto di Dio.

E disse Milton: «Vado alla Morte Eterna! Ancor le Na-
zioni

Seguon gli dei di Priamo esecrabili in pompa
D'Egoismo guerriero, disputando e bestemmiando.
Quando verrà la Resurrezione a liberare il corpo dor-
mente
Dalla corruttibilità? Oh quando Signore Gesù tu verrai?
Non indugiar più a lungo, chè l'anima mia si giace alle
soglie della Morte.

Io sorgerò e cercherò il mattino della tomba;
Scenderò nel sepolcro per vedere se spunta il mattino;
Scenderò all'annientamento dell'Io e alla Morte Eterna;
Per tema che giunga il Giudizio Finale e mi trovi non
annientato

Ed io sia ghermito e dato in mano al mio Egoismo.
L'Agnello di Dio appare tra nebbie ed ombre librantisi
Sovra i sepolcri, in nubi di Geova e venti d'Elohim,
Un disco di sangue, distante; e Cieli e Terre si volgono
oscuri nel mezzo.

Che faccio io qui innanzi al Giudizio senza la mia Emanazione,
Colle figlie della Memoria e non colle figlie dell'Ispirazione?
Io nel mio Egoismo sono quel Satana! Io sono quello Spirito Malvagio!
Egli è il mio Spettro! In obbedienza per liberarlo dai miei Inferni,
Per reclamare gl'Inferni quali mie fornaci vado alla Morte Eterna.»

E disse Milton: «Vado alla Morte Eterna!» L'Eternità rabbrivìdi;
Poi ch'egli prese il cammino esteriore fra le tombe dei morti,
Ombra dolente. L'Eternità rabbrivìdi all'Immagine della Morte Eterna.

Quindi al limite di Beulah egli vide la sua Ombra,
Forma dolente, doppia, ermafrodita, femmina e maschio
In un sol corpo mirabile ed egli vi entrò
Con terribile doglia; poi che l'Ombra tremenda per ventisette volte
Raggiunse il profondo del più orribile Inferno, e quindi la terra d'Albione
Che è questa terra di Vegetazione su cui ora scrivo.

La natura dell'Infinito

Questa è la natura dell'Infinito: Che ogni cosa ha il suo

Vortice;

E quando una volta il viaggiatore per l'Eternità
Abbia passato quel Vortice ei lo vede rivolgersi sul per-
corso cammino
In un Globo se stesso involgente, a guisa di sole
O a guisa di Luna o come Universo di stellata maestà,
Mentr'ei prosegue nel suo meraviglioso viaggio sulla
Terra,
O come forma umana, come amico con cui egli abbia,
benevolo, vissuto.
Come l'Occhio dell'uomo vede ambo l'Oriente e
l'Occidente compren-
dendo
Il suo vortice, ed il Nord ed il Sud con tutta la loro oste
stellata
Pure il sole sorgente e la luna calante egli vede attor-
nianti
I suoi campi di grano e le sue valli di cinquecento jugeri.
Così è la Terra un piano infinito e non come appare
Al debole viaggiatore confinato sotto l'ombra lunare.
Così è il Cielo un Vortice passato di già e la Terra
Un Vortice non ancora passato dal viaggiatore attraverso
l'Eternità.

Il Guscio Mondano

Il Guscio Mondano è una vasta Concava Terra una im-
mensa
Ombra indurita di tutte le cose sulla nostra Vegetata Terra

Ingrandita in Dimensione e deformata in Ispazio infinito,
In Ventisette Cieli e tutti i loro Inferni, col Caos
E l'Antica notte e il Purgatorio. È una cavernosa Terra
Di Complicazione labirintina, Ventisette pieghe d'Opa-
cità.

Che termina là dove l'allodola sale...

Swedemborg

O Swedemborg! fortissimo tra gli uomini, Sansone
schiamato dalle chiese;
Che mostri i Trasgressori in Inferno, i fieri Guerrieri nel
Cielo,
Il Cielo come punitore e l'Inferno come Chi sta sotto
Punizione;
Colle Leggi di Platone e i suoi Greci a rinnovare gli dei
Trojani
In Albione e a negare il valore del sangue del Salvatore.

La fucina di Los

In Bowlahula stan le incudini di Los e infurian le sue
Fornaci;
Picchian tuonando i martelli e i Mantici soffian fragorosi,
Viventi, semoventi, dolentisi, lamentando e ululando
senza tregua.
Bowlahula per tutti i suoi portici sente, benchè troppo
sicuri,
Le sue colonne e i suoi porticati tremare alla forza

Di braccio mortale o immortale; e flauti mollemente
lambenti
 Armonizzando coll'orrido travaglio far dolce melodia.
 Mantici sono i Polmoni Animali, Martelli il Cuore Ani-
male
 Le Fornaci lo Stomaco per la digestion; tremenda la
loro furia!
 Migliaja e migliaja lavorano, migliaja suonano strumenti
 A corda o a fiato, per addolcire i dolori della schiavitù.
 Forte dilettansi i danzatori nella danza della Morte go-
dendo al macello.
 I duri Martelli dentati sono assopiti dai flauti lula lula,
 I Mantici fragorosi mugghiano presso la chiarina lungo
sonante,
 Il doppio tamburo soffoca ululi e lamenti, l'arguto piffe-
ro stride e grida
 Il corno ricurvo ammollisce il rauco infuriante serpente
– terribile ma armonioso.

La costruzione del tempo

Ma altri dei figli di Los fabbrican Momenti Minuti ed Ore
 E Giorni e Mesi ed Anni ed Evi e Periodi: mirabili edifici!
 E ogni Momento ha un letto d'Oro pel molle riposo –
 Un Momento equivale al battito d'un'arteria –
 E fra ogni due Momenti sta una Figlia di Beulah
 A nutrire i dormienti sui loro Letti con cura materna.
 E ogni Minuto ha una Tenda azzurra con Veli di seta;
 E ogni Ora ha una brillante Porta d'oro incisa abilmente;

E ogni Giorno e ogni Notte han mura di bronzo e porte
di Diamante
Che splendon come gemme adorne coi segni appropriati
E ogni Mese un terrazzo lastricato d'argento di grande
altezza;
E ogni anno Invulnerabili Barriere con alte Torri
E ogni Evo è circondato da fossa profonda con Ponti
d'argento e d'oro;
E a sette a sette gli Evi son cinti da un fuoco fiammeg-
giante.
Ora sette Evi equivalgono a Due Cento Anni:
Ognuno ha la sua Guardia, ogni Momento, Minuto, Ora,
Giorno, Mese ed Anno;
Tutti sono opera delle mani fatate dei Quattro Elementi:
Le Guardie sono gli Angeli della Provvidenza eterna-
mente di servizio.
Ogni Tempo minore del battito d'un'arteria
Equivale nel suo Periodo e valore a sei Mila anni;
Poi che in questo Periodo l'opera del Poeta è compiuta;
e tutti i grandi
Eventi del Tempo s'iniziano e sono concepiti in questo
Periodo
Entro un Momento, il battito d'un'Arteria.

Gli uccelli e i fiori

Tu odi l'Usignuolo cominciare il Canto della Primavera:
L'allodola seduta sul suo letto di terra, tosto che il giorno

Appare, silenziosa ascolta; poscia balzando dall'ondeg-
giante campo di grano canora
Dirige il Coro del Giorno – trill! trill! trill! trill!
Montando su l'ali della luce nella grande distesa
Echeggiando contro l'amabile azzurra e lucente Conchi-
glia del Cielo;
La sua piccola gola è travagliata dall'ispirazione; ogni
penna
Su gola e petto ed ali vibra per l'influsso Divino.
Tutta la Natura silenziosa l'ascolta e il Terribile Sole
Immobile sta sulla montagna guardando questo Uccellino
Con occhi di dolce umiltà e meraviglia, amore e riverenza.
Poi forte dal loro verde riparo tutti gli Uccelli principia-
no il loro canto:
Il Tordo, il Fanello, il Cardellino, il Pettiroso ed il Liù
Destano il Sole dalla sua dolce fantasticheria sulla mon-
tagna:
L'Usignuolo di nuovo tenta il suo canto e di giorno
E di notte lussureggiante gorgheggia; ogni Uccello di
canto
Ascoltando la sua forte armonia con ammirazione ed
amore.
Questa è una Visione del lamento di Beulah sopra Ololon.
Tu senti i Fiori emanare la loro preziosa fragranza;
E nessuno può dire come da sì piccolo centro venga tan-
ta dolcezza;
Scordando che dentro quel Centro l'Eternità spalanca
Le sue porte eternali che Og ed Anak custodiscono fieri.

Da prima, anzi che rompa il giorno, gioia sboccia nei
petti fioriti;
Gioia sino alle lacrime, che il Sole sorgendo asciuga;
prima il Timo selvaggio
E la Filipendula lanuginosi e molli, ondegianti fra le
canne
Lievi balzando nell'aria, guidan la dolce danza; essi de-
stano
Il Caprifoglio dormente sulla quercia; la pomposa bel-
lezza
Si sollazza sul vento; la Spinalba, la graziosa Spinalba
Apre i suoi molti occhi leggiadri; ascoltando la Rosa an-
cor dorme;
Nessuno osa destarla; in breve ella spacca il suo letto
dalle tende chermisine
Ed esce nella maestà della bellezza. Ogni Fiore,
Il Garofano, il Gelsomino, la Viola a Ciocca
La Giunchiglia, il mite Giglio apre i suoi cieli; ogni Al-
bero
E Fiore ed Erba tosto empie l'aria con innumerevole
danza,
Pure tutto è dolce ed amabile ordine. Gli uomini amma-
lan d'amore!
Tale è una Visione del lamento di Beulah sopra Ololon.

(MILTON, f. 31, II, 28-63).

IL MATRIMONIO DEL CIELO E DELL'INFERNO

Argomento

Rintra ruggisce e scuote le sue fiamme nell'aria appetitosa,
santita,

Fameliche nubi pendono sull'abisso.

Mite una volta, e su periglioso cammino,
'uomo giusto tenne la via lungo
La valle della morte.

Rose vengon piantate dove crescono le spine
E sull'arida landa
Canta l'ape melliflua.

Allora fu il periglioso cammino piantato
E fiumi e sorgenti
Su ogni rupe e ogni tomba,
E sull'ossa imbiancate
La rossa argilla prodotta.

Fin che il villano lasciò le facili vie
per seguire i sentieri perigliosi e cacciare
l'uomo giusto in sterili climi.

Ora striscia la serpe insidiosa
In mite umiltà

E l'uomo giusto infuria nelle regioni selvagge
Ove s'aggira il leone.

Rintrah ruggisce e scuote le sue fiamme nell'aria appesantita,
Fameliche nubi pendono sull'abisso.

Come s'inizia un nuovo ciclo e compie ora il trentesimo terzo anno dal suo avvento, l'Eterno Inferno rivive. Ed ecco! Swedemborg è l'Angelo seduto presso la tomba; i suoi scritti sono le bende mortuarie ripiegate. È ora il regno di Edom e il ritorno d'Adamo in Paradiso. Vedi Isaia cap. XXXIV e XXXV.

Senza Contrarii non v'ha progresso. Attrazione e Repulsione, Ragione ed Energia, Amore ed Odio, sono necessari all'esistenza umana.

Da questi contrarii sorge ciò che la gente religiosa chiama Bene e Male.

Il Bene è la passività che obbedisce alla Ragione. Il Male è l'attività che prorompe dall'Energia.

Il Bene è il Cielo, il Male è l'Inferno.

La voce del diavolo

Ogni Bibbia o sacro codice è stato cagione dei seguenti errori:

1. L'uomo ha due principii realmente esistenti, cioè un Corpo e un'Anima.
2. L'energia chiamata Male procede sola dal Corpo, e la Ragione chiamata Bene procede sola

dall'Anima.

3. Dio torturerà l'uomo in eterno per aver egli seguito le sue Energie.

Ma le seguenti contrarie affermazioni sono Vere:

1. L'uomo non ha un corpo distinto dall'anima, perchè il così detto Corpo è una parte dell'Anima percepita dai cinque sensi, i principali spiragli dell'Anima in questa età.

2. L'energia è la sola vita e procede dal Corpo; la Ragione è il limite o circonferenza esteriore dell'Energia.

3. L'energia è Eterna Felicità.

Coloro che domano il Desiderio lo fanno perchè il loro Desiderio è abbastanza debole da lasciarsi domare; e il domatore o Ragione ne usurpa il posto e lui riluttante governa.

Ed essendo frenato esso diviene grado a grado passivo fin che non è più che l'ombra del Desiderio.

Di ciò la storia sta scritta nel «Paradiso Perduto» e il Governatore o Ragione è chiamato il Messia.

E l'Arcangelo primordiale o principe delle schiere celesti è chiamato il Diavolo o Satana e i suoi figli vengon detti il Peccato e la Morte.

Ma nel libro di Giobbe, il Messia di Milton è chiamato Satana.

Poichè questa storia fu adottata da ambo le parti.

Sembrò invero alla Ragione che il Desiderio fosse scacciato; ma la teoria del Diavolo è che il Messia cadde

e formò un cielo di ciò ch'egli aveva rapito all'Abisso.

Ciò appare dal Vangelo ov'egli prega il Padre di mandargli il Consolatore o Desiderio, sì che la Ragione potesse avere Idee su cui edificare; il Geova della Bibbia altri non essendo fuor di colui che dimora nel fiammeggiante fuoco.

Sappiate che dopo la morte di Cristo egli divenne Geova.

Ma in Milton, il Padre è il Destino, il Figlio una Ragione dei cinque sensi e lo Spirito Santo il Vuoto!

NOTA. – La ragione per cui Milton scrisse in catene quand'egli scrisse degli Angeli e di Dio, e liberamente quando trattò dei diavoli e dell'Inferno è ch'egli fu vero Poeta e della parte del Diavolo senza saperlo.

Memorable fantasia

Camminando tra i fuochi dell'inferno, deliziato dai godimenti del Genio che agli angeli somigliano tormento e follia, ne raccolsi qualcuno dei proverbi; pensando che come le Massime usate in una nazione mostrano il suo carattere, così i Proverbi dell'Inferno palesano la natura della sapienza infernale meglio che ogni descrizione d'edifici o abbigliamenti.

Quando me ne tornavo a casa, sull'abisso dei cinque sensi dove uno scosceso pendio minaccia il presente mondo, vidi un Demone possente, avvolto in nere nubi, librarsi sulle pareti della rupe: con fuochi corrosivi egli

scriveva la seguente frase ora percepita dalla mente degli uomini e da loro letta sulla terra:

Che ne sapete voi se ogni uccello, che fende le aeree vie,

Non sia un immenso Mondo di Delizie chiuso dai vostri cinque sensi?

Proverbi dell'Inferno

Al tempo della semina impara, a mietitura insegna, d'Inverno godi.

Guida il tuo carro e il tuo aratro sulle ossa dei morti.

La via dell'eccesso conduce al palagio della saggezza.

La prudenza è una ricca, brutta, vecchia zitella corteggiata dall'Incapacità.

Chi desidera senza agire nutre la pestilenza.

Il verme reciso perdona all'Aratro.

Immergi nel fiume chi ama l'acqua.

Uno stolto non vede lo stesso albero che il saggio vede.

Colui che non ha luce sul viso non sarà mai una stella.

L'Eternità è innamorata delle produzioni del tempo.

L'ape laboriosa non ha tempo per l'afflizione.

Le ore della follia sono misurate dall'orologio; ma quelle della saggezza nessun orologio misura.

Tutti i cibi sani sono presi senza trappola o rete.

Producete il numero, i pesi e le misure negli anni di penuria.

Nessun uccello vola troppo in alto quando s'alza colle proprie ali.

Un cadavere non vendica le offese.

L'atto più sublime è il porre un altro al di sopra di voi.

Se lo stolto persistesse nella sua stoltezza diverrebbe saggio.

La follia è il mantello della furfanteria.

La Vergogna è il Mantello dell'Orgoglio.

Le prigioni sono fabbricate colle pietre della Legge, i lupanari coi mattoni della Religione.

L'orgoglio del pavone è la gloria di Dio.

La lussuria del capro è la munificenza di Dio.

La furia del Leone è la saggezza di Dio.

La nudità della donna è l'opera di Dio.

Eccesso di gioia piange. Eccesso di dolore ride.

Il ruggito dei leoni, l'ululato delle volpi, l'infuriar del mare in tempesta, e la spada devastatrice sono parti d'eternità troppo vaste per l'occhio dell'uomo.

La volpe biasima la trappola, non se stessa.

La gioia feconda. Il dolore fa partorire.

Che l'uomo vesta la pelle del leone, la donna il vello della pecora.

A l'uccello il nido, al ragno la tela, all'uomo l'amicizia.

Lo stolto sorridente ed egoista e lo stolto torvo

accigliato saranno entrambi ritenuti saggi perchè servano di sferza.

Ciò che ora si dimostra fu, una volta, solo immaginato.

Il sorcio, il topo, la volpe e il coniglio custodiscono le radici; il leone, la tigre, il cavallo e l'elefante custodiscono i frutti.

La cisterna contiene: la fontana trabocca.

Un pensiero riempie l'immensità.

Sii tu pronto a dir sempre ciò che pensi e l'uomo ignobile t'eviterà.

Tutto ciò che si può credere è un'immagine della verità.

L'aquila non perdè mai tanto tempo come quando si sottopose all'insegnamento del corvo.

La volpe provvede a se stessa; ma Dio provvede pel leone.

Pensa di mattino. Agisci nel pomeriggio. La sera mangia. Nella notte dormi.

Chi ha tollerato i tuoi inganni ti conosce.

Come l'aratro segue la parola, così Dio ricompensa la preghiera.

Le tigri furenti sono più sagge che i cavalli istruiti.

Aspettate veleno dall'acqua stagnante.

Tu non saprai mai ciò che sia abbastanza se non sai ciò che è più che abbastanza.

Ascolta il rimprovero dello stolto. È titolo regale.

Gli occhi di fuoco, le narici d'aria, la bocca d'acqua, la barba di terra.

Il debole in coraggio è forte in astuzia.

Non mai chiede il melo al faggio come debba crescere, nè il leone al cavallo come coglierà la preda.

Chi riceve con gratitudine produce una messe feconda.

Se altri non fossero stati stolti lo saremmo noi.

L'anima della dolce delizia non potrà mai esser contaminata.

Quando vedi un'aquila vedi una parte del Genio; alza la testa!

Come il bruco cerca le più belle foglie per deporvi le ova, così il prete depone la sua maledizione sulle più belle gioie.

Creare un fiorellino è il lavoro di secoli.

Al diavolo le bretelle. Viva la libertà!

Il miglior vino è il più vecchio; l'acqua migliore la più nuova.

La preghiera non ara; la lode non fa messe.

La gioia non ride. Il dolore non piange.

La testa il Sublime; il cuore il Patetico, i genitali Bellezza, le mani e i piedi Proporzione.

Come l'aria all'uccello o il mare ai pesci così il Disprezzo agli spregevoli.

Il corvo vorrebbe tutto nero; la civetta tutto bianco.

L'esuberanza è Bellezza.

Se il leone fosse consigliato dalla volpe sarebbe astuto.

Il progresso fa vie diritte; ma le vie tortuose senza progresso sono le vie del Genio.

Assassina piuttosto un bimbo nella culla che nutrire

desiderii inattivi.

Dove l'Uomo non è, la natura è sterile.

La Verità non si può mai dire così che sia compresa e non creduta.

Basta! o Troppo.

Gli antichi poeti animavano ogni oggetto di Genii o Divinità, dando loro nomi e ornandoli con qualità di boschi, fiumi, laghi, montagne, città, nazioni e checchè i loro vasti e numerosi sensi percepissero.

E specialmente studiarono essi il Genio di ciascuna città e contrada ponendola sotto la sua Divinità Mentale.

Finchè si edificò un sistema di cui alcuni abusarono incatenando il volgo e cercando di attuare o astrarre le Divinità Mentali dai loro oggetti – così principiò il Sacerdozio.

Scegliendo forme d'adorazione in racconti poetici.

E infine essi dichiararono che gli Dei avevano ordinate simili cose.

Così gli uomini scordarono che tutte le Divinità risiedono nel petto Umano.

Memorabile fantasia

I profeti Isaia ed Ezechiele cenarono con me ed io chiesi loro come osassero affermare con tanta sicumera di parlare con Dio; e se non temessero d'esser mal compresi e così ragione di soperchieria.

Rispose Isaia: «Io non vidi nè udii alcun Iddio, con

finita organica percezione; ma i miei sensi scoprirono l'infinito in ogni cosa, e come rimasi allora persuaso e rimango che la voce di un'onesta indignazione è la voce d'Iddio, non ebbi cura di conseguenze e scrissi».

Allora io chiesi: «Un fermo convincimento che una cosa sia in un dato modo fa dunque che essa lo sia veramente?»

Egli rispose: «Tutti i poeti credono di sì, e in epoche d'immaginazione questo fermo convincimento muoveva le montagne; ma parecchi sono incapaci di un fermo convincimento in qualsiasi cosa».

Disse allora Ezechiele: La filosofia dell'oriente insegnò i primi principii della percezione umana. Alcune nazioni ritenevano che l'Origine fosse un principio, altre un altro: noi d'Israele insegnavamo che il Genio Poetico (come ora lo si chiama) fu il primo principio e ogni altro semplicemente derivato; ciò che fu la causa del nostro disprezzare i Preti e Filosofi degli altri paesi e profetare che si finirebbe col provare che tutti gli Dei procedono dai nostri e sono tributarii del Genio Poetico. Era questo che il nostro gran poeta Re Davide desiderava così fervidamente e invocava così pateticamente, dicendo che per esso egli conquistava nemici e governava regni; e noi amavamo tanto il nostro Dio che maledivamo nel suo nome tutte le Divinità delle nazioni circostanti ed affermavamo ch'esse eransi ribellate.

Da queste opinioni il volgo venne a credere che tutte le nazioni soggiacerebbero infine ai Giudei.

«Questo» egli disse «come ogni ferma persuasione, si è verificato; perchè tutte le nazioni credono nel codice dei Giudei e adorano il Dio dei giudei e qual maggior assoggettamento vi può essere?»

Udii ciò con qualche meraviglia e devo ammettere il mio convincimento. Dopo cena chiesi ad Isaia di regalare al mondo le sue opere perdute; egli disse che nessuna d'egual valore era stata perduta. Ezechiele disse lo stesso delle sue.

Chiesi pure ad Isaia cosa lo fece andare nudo e scalzo per tre anni. Egli rispose: «Ciò che lo fece fare al nostro amico Diogene il greco».

Chiesi allora ad Ezechiele perchè egli avesse mangiato sterco e fosse giaciuto così a lungo sul suo fianco destro e sinistro. Egli rispose: «Il desiderio di sollevare altri uomini alla visione dell'Infinito: questa cosa praticano le tribù dell'America del Nord, ed è egli onesto chi resiste al suo genio o coscienza soltanto per amore al suo comodo o alla sua presente soddisfazione?»

L'antica tradizione che il mondo sarà consumato dal fuoco al termine di seimila anni è vera, come udii nell'Inferno.

Poichè al cherubino dalla spada fiammeggiante sarà perciò ordinato di cessar la custodia all'albero della vita; e quand'egli farà ciò l'intera natura sarà consumata e si rivelerà infinita e santa mentre ora appare finita e corrotta.

Ciò si attuerà mediante un perfezionamento del piacere sensuale.

Ma prima la nozione che l'uomo ha un corpo distinto dall'anima dovrà esser cancellata: ciò io farò stampando, secondo il metodo infernale, con corrosivi che in Inferno sono salutari e medicinali, disciogliendo le apparenti superfici e palesando l'infinito che vi era nascosto.

Se le porte della percezione fossero purificate ogni cosa apparrebbe all'uomo, com'è infinita.

Perchè l'uomo si è imprigionato così da veder tutto attraverso le crepe della sua caverna.

Memorabile fantasia

Stavo in una tipografia dell'Inferno e vidi il metodo con cui la scienza è trasmessa di generazione in generazione.

Nella prima stanza v'era un Drago-Uomo, che allontanava i detriti dalla bocca della caverna; dentro, una quantità di Draghi scavavano la caverna.

Nella seconda stanza v'era una Vipera attorcigliata intorno alla roccia e alla caverna, ed altri che l'ornavano d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Nella terza stanza v'era un'Aquila con ali e penne d'aria: essa rendeva infinito l'interno della caverna. Attorno v'era una quantità d'uomini simili ad aquile che edificavano palagi sulle immense rupi.

Nella quarta stanza v'eran Leoni di fuoco

fiammeggiante che infuriavano all'intorno e fondevano i metalli nei fluidi viventi.

Nella quinta stanza v'eran forme Innominate che gettavano i metalli nello spazio.

Là essi venivan ricevuti da Uomini che occupavano la sesta stanza, prendevan la forma di libri e venivan ordinati in biblioteche.

I Giganti che diedero a questo mondo la sua esistenza sensuale e sembrano ora viverci in catene sono in realtà la causa della sua vita e la sorgente d'ogni attività; ma le catene sono l'astuzia di menti deboli e mansuete che hanno il potere di resistere all'energia. Secondo il proverbio, il debole in coraggio è forte in astuzia.

Così una porzione dell'essere è il Prolifico, l'altra il Divoratore. Al Divoratore sembra che il produttore sia nelle sue catene; ma non è così, egli s'impadronisce solo di parti dell'esistenza e le crede il tutto.

Ma il Prolifico cesserebbe d'essere il Prolifico se il Divoratore, come un mare, non accogliesse l'eccesso delle sue delizie.

Alcuni diranno: «Non è Dio solo il prolifico?» Io rispondo: «Dio solo Agisce ed È, in esseri esistenti o Uomini».

Queste due classi d'uomini si trovano in ogni tempo sulla terra e dovrebbero essere nemiche; chiunque cerca conciliarle cerca distruggere l'esistenza.

La religione è un tentativo di riconciliarle.

NOTA. – Gesù Cristo non desiderava di unirle ma di separarle, come appare dalla parabola delle pecore e delle capre! Ed Egli dice: «Io non venni a recar la Pace ma una spada».

Il Messia o Satana o il Tentatore era una volta identificato cogli Antidiluviani che sono le nostre Energie.

Memorabile fantasia

Un Angelo venne a me e disse: «O giovine stolto e degno di pietà! Oh orribile! Oh terribile stato! Considera la calda infuocata prigione che ti prepari per tutta l'Eternità, alla quale ti dirigi in simile carriera».

Io dissi: «Forse vorrai mostrarmi la mia sorte eterna e noi insieme la contempleremo e vedremo se il mio o il tuo destino è da preferirsi».

Così egli mi condusse per una stalla e per una chiesa e giù nei sotterranei della chiesa all'estremità dei quali c'era un mulino. Attraverso il mulino procedemmo e giungemmo a una caverna. Lungo la serpeggiante caverna andammo brancolando per un tedioso cammino finchè un vuoto sconfinato come un cielo inferiore apparve sotto noi e ci aggrappammo a radici d'albero e pendemmo su questa immensità. Ma io dissi: «Se non ti spiace ci abbandoneremo a questo vuoto e vedremo se la Provvidenza si trovi anche qui. Se tu non lo farai lo farò io». Ma egli rispose: «Non esser presuntuoso o giovine ma, rimanendo noi qua, contempla il tuo destino

che tosto ti si paleserà appena si levi la tenebra».

Così rimasi con lui seduto sull'attorta radice d'una quercia. Egli era sospeso ad un fungo che pendeva capovolto sulle profondità.

Grado a grado vedemmo l'infinito Abisso, rosso come il fumo d'una città incendiata; sotto noi a un'infinita distanza stava il sole nero ma risplendente; intorno v'erano strade di fuoco su cui muovevano vasti ragni, strascinantisi dietro le prede che volavano o piuttosto nuotavano nella sconfinata voragine sotto le più terribili forme d'animali generati dalla corruzione; e l'aria era piena di essi e pareva da essi composta – questi sono i Diavoli e sono chiamati i Poteri dell'aria.

Io ora chiesi all'Angelo qual'era il mio eterno destino. Egli disse:

«Tra i ragni neri ed i bianchi».

Ma tosto fra i ragni neri ed i bianchi una nube di fuoco esplose e rotolò attraverso l'abisso, facendo al di sotto nera ogni cosa così che la voragine inferiore s'oscurò come un mare e ondeggiò con terribile frastuono.

Sotto noi ora nulla più si vedeva che una buia tempesta, finchè guardando verso Oriente vedemmo fra le nubi e le onde una cateratta di sangue misto con fuoco e a pochi tratti di sotto da noi apparvero e s'immersero di nuovo le volute di una serpe mostruosa. In fine verso l'Est, alla distanza di circa tre gradi, apparve sulle onde una cresta di fuoco. Lentamente essa emerse come un profilo di rocce d'oro finchè

scoprimmo due globi di fuoco chermisino da cui il mare si ritrasse in nubi di fumo; ed ora vedemmo ch'era la testa del Leviatano.

La sua fronte era divisa in istrisce di verde e di porpora come quella di una tigre. Tosto scorgemmo la sua bocca e i suoi bargiglioni pendere proprio sulla schiuma in tempesta, chiazzando la nera voragine di sangue, e precipitandosi verso noi con tutta la furia di un'Esistenza Spirituale.

Il mio amico l'Angelo s'arrampicò nel mulino. Restai solo e di queste apparenze nulla più rimase; ma mi trovai seduto su una piacevole sponda presso un fiume al chiaro della luna e udiva un musicista cantare accompagnandosi sull'arpa e questo era il suo tema: «L'uomo che non cambia mai d'opinione è come l'acqua stagnante e genera rettili del pensiero».

Ma mi alzai e cercai del mulino e là trovai l'Angelo, che, sorpreso, mi domandò come fossi sfuggito.

Gli risposi: «Tutto quel che si vide non fu che opera della tua Metafisica; perchè quando fuggisti mi trovai sovra una ripa al chiaro della luna ascoltando un suonatore d'arpa. Ma ora che abbiamo visto la mia sorte eterna, ti mostrerò io la tua?»

Egli rise alla mia proposta; ma io, di forza, lo afferrai tra le braccia e volai in direzione d'occidente attraverso la notte, finchè ci librammo sull'ombra della terra; allora mi gettai con lui direttamente nel corpo del sole. Qui mi abbigliai di bianco e prendendo i volumi dello Swedemborg, mi lasciai cadere dalla regione gloriosa e

passai tutti i pianeti fin che giungemmo a Saturno. Qui mi fermai per riposare e poi balzai nel vuoto fra Saturno e le stelle fisse.

«Quivi» diss'io «è il tuo destino, in questo spazio se pure spazio può essere chiamato». Tosto vedemmo la stalla e la chiesa ed io lo trassi all'altare e aprii la Bibbia ed ecco! essa era un pozzo profondo nel quale discesi cacciando l'Angelo innanzi a me. Presto ci apparvero sette case di mattoni. In una di queste entrammo; e v'era una quantità di scimmie, babbuini ed altri della medesima specie, incatenati alla vita, i quali si mostravano i denti e cercavano l'un l'altro di afferrarsi ma ne erano impediti dalla cortezza della catena.

Tuttavia, vidi che, qualche volta diventavan numerosi e allora i deboli eran afferrati dai forti e, ghignando, prima copulavano poi venivan divorati essendo le loro membra divelte una dopo l'altra finchè si riducevano a inutili tronconi. Questi, dopo averli baciati con apparente tenerezza, gli altri finivano pure col divorare; e qua e là ne vidi alcuni che spiccavan golosamente la carne della propria coda. Poi che il puzzo ci disturbava terribilmente, ambidue entrammo nel mulino ove ritrovai nelle mie mani lo scheletro di un corpo che nel Mulino era «l'Analitica» di Aristotele.

Così l'Angelo disse: «La tua fantasia mi si è imposta, e tu dovresti averne vergogna».

Gli risposi: «Noi c'imponiamo a vicenda, ed è tempo perso discorrer con te le cui opere sono solamente «Analitica».

Ho sempre trovato che gli Angeli hanno la vanità di parlare di sè come degli unici saggi. Ciò essi fanno con una fiduciosa insolenza nata dal ragionamento sistematico.

Così Swedemborg si vanta che quanto egli scrive è nuovo; benchè non sia che l'Indice o sommario di libri già pubblicati.

Un uomo portava attorno una scimmia a spettacolo e poi ch'egli era un poco più saggio della scimmia diventò vano e si persuase d'essere molto più saggio che sette uomini. Così è di Swedemborg: egli mostra la follia delle chiese e smaschera ipocrisie sino a immaginarsi che tutti sono religiosi ed egli l'unico al mondo che abbia lacerato una rete.

Ora udite un semplice fatto: Swedemborg non ha scritta una sola nuova verità; e ora uditene un altro: egli ha scritto tutte le vecchie menzogne.

E ora uditene la ragione. Egli discorse cogli Angeli che sono tutti religiosi e non discorse coi Diavoli che tutti odiano la religione perchè i suoi vana-gloriosi concetti ne lo fecero incapace.

Così gli scritti dello Swedemborg sono un riassunto di tutte le opinioni superficiali e un'analisi delle più sublimi – ma nulla più.

Eccovi ora un altro semplice fatto. Qualsiasi persona d'abilità meccaniche potrebbe, dagli scritti di Paracelso o di Giacobbe Behmen, produrre dieci mila volumi di valore eguale a quelli dello Swedemborg e da quelli di Dante o Shakespeare un numero infinito.

Ma quando egli l'avesse fatto non dica di saperne più che il suo maestro poi ch'egli non fa che reggere una candela al sole.

Memorabile fantasia

Una volta vidi un Diavolo in una fiamma sorgere innanzi a un Angelo che sedeva sopra una nuvola e il Diavolo pronunziò queste parole:

«L'adorazione di Dio è: l'onorare i suoi doni in altri uomini, ciascuno secondo il suo genio, e amare di più i più grandi: coloro che invidiano o calunniano i grandi uomini odiano Dio; perchè altro Dio non v'ha».

L'Angelo ciò udendo divenne quasi blu; ma dominandosi si fece giallo e infine bianco, rosa e sorridente e rispose:

«O tu idolatra! non è Iddio Uno? e non è egli visibile in Gesù Cristo? e non ha Gesù Cristo sanzionata la legge dei dieci comandamenti? e non sono tutti gli altri uomini stolti, peccatori e un niente?»

Il Diavolo rispose: «Pesta uno stolto in un mortaio con grano, tuttavia non gli spremerai la stoltezza di corpo. Se Gesù Cristo è l'uomo più grande, dovrete amarlo al massimo grado. Ora odi com'egli sanzionò la legge dei dieci comandamenti. Non si beffò egli del sabato, beffandosi così del Dio del sabato? non assassinò egli coloro che furono assassinati per via di Lui? non distolse egli la legge dalla donna adultera? per sostenersi non derubò egli altri del prodotto della sua

fatica? Non sostenne il falso quando omise di difendersi innanzi a Pilato? Non bramò egli beni quando pregò pei suoi discepoli, e quando ordinò loro di scuotere la polvere dei calzari contro chi aveva rifiutato di ospitarli?

Io ti dico che nessuna virtù può esistere senza l'infrazione di questi dieci comandamenti. Gesù fu tutto virtù e agì per impulso non per regole».

Quando ebbe così parlato vidi l'Angelo tendere le braccia abbracciando la fiamma, e in tal modo egli fu consumato e risorse come Elia.

NOTA. – Quest'Angelo che è ora divenuto un Diavolo è mio speciale amico.

Noi sovente leggiamo la Bibbia insieme nel suo senso infernale o diabolico che sarà comunicato al mondo se si comporterà bene.

Io posseggo anche la Bibbia dell'Inferno che il mondo avrà, lo voglia o no.

Una stessa legge per il Leone e pel Bue significa Oppressione.

IL LIBRO DI THEL

Il motto di Thel

Conosce l'Aquila ciò che è nell'abisso;
O lo chiederai tu alla talpa?
Può la saggezza esser posta in una bacchetta d'argento
O l'Amore in una coppa d'oro?

I

Le figlie dei Serafini conducevano attorno i loro greggi
solari
Tutte fuor che la più giovane: essa in pallone cercò
l'aria se-
greta,
Per isvanire come la beltà del mattino dal suo giorno
mortale;
Giù presso il fiume di Adona è la sua dolce voce udita,
E sì cade il suo mite lamento come rugiada al mattino:
«O vita di questa nostra primavera! perchè appassisce il
loto dell'acqua,
Perchè svaniscono questi figli della primavera nati solo
per sorridere e cadere?
Ah! Thel è come un arcobaleno e come una nube sfio-
cantesi,
Come un riflesso in un vetro; come ombre nell'acqua;
Come sogni di bimbi, come un sorriso su volto di fan-

ciullo;
 Come la voce della colomba; come il giorno fuggente;
 come musica nell'aria.
 Ah! Ch'io possa dolce giacermi, dolce posare la testa
 E dolce dormire il Sonno di morte e dolce udire la voce
 Di LUI che percorre il giardino al tempo serale».

Il Giglio della Valle, che respirava nell'umile erba,
 Rispose alla bella giovinetta e disse: Io sono un'erba
 dell'acqua
 E piccolo molto ed amo abitare le valli modeste;
 Sì debole! la farfalla d'oro si posa appena sul mio capo;
 Pure son io visitato dal cielo ed Egli che a tutti sorride
 Cammina per la valle ed ogni mattina su me stende le
 mani
 Dicendo: «Rallegrati umil'erba o tu neonato fiore di gi-
 glio
 Tu gentile fanciulla delle valli silenti e dei modesti ru-
 scelli;
 Perchè sarai vestito di luce e nutrito di manna del mattino
 Sin che l'ardor dell'Estate distruggati presto fonti e sor-
 genti
 Per fiorire in valli eternali». Perchè dunque dovrebbe
 Thel lamentarsi?
 Perchè dovrebbe la signora delle vallate di Har sospirare?
 Tacque e sorrise lacrimosa poi s'adagiò nel suo santua-
 rio d'argento.
 Rispose Thel: 'O tu piccola Vergine della placida valle
 Che dà a coloro che non possono agognare, i senzavo-
 ce, gli assai stanchi;

Il tuo fiato nutrisce l'agnello innocente, egli odora le tue
lattee vesti,
Egli bruca i tuoi fiori mentre tu siedi sorridendo al suo
viso,
Tergendo la sua mansueta ed umile bocca da ogni conta-
giosa infezione;
Il tuo vino purifica l'aureo miele; il tuo profumo
Che tu spargi su ciascun filo d'erba che sorge
Fa rivivere la vacca muta e doma il corsiero respirante
fuoco.
Ma Thel è come debole nube accesa dal sole sorgente:
Io svanisco dal mio trono di perle e chi troverà il mio
posto?'
'Regina delle valli' rispose il Giglio 'chiedi alla tenera
Nuvola,
e ti dirà perchè splenda nel cielo del mattino,
e perchè sparga la sua lucida bellezza per l'umida aria.
Discendi o piccola nuvola e libratì innanzi agli occhi di
Thel.'
La Nuvola discese e il Giglio chinò il capo modesto
E se ne andò a badare alle sue molte incombenze fra
l'erba verdeggiante.

II

«O piccola Nuvola» la Vergine disse 'Ti chieggo di dirmi
Perchè non ti lamenti, da che in un'ora svanisci:
Allora ti cercheremo ma senza trovarti. Ah! Thel è come te:

Pur io svanisco: me ne lamento e niuno ascolta la mia
voce.’

La Nube allora mostrò l’aurea testa e la sua lucida for-
ma emerse

Librandosi e brillando nell’aria innanzi alla faccia di
Thel.

«O Vergine, ignori tu che i nostri corsieri bevono alle
sorgenti d’oro

Dove Luvah rinnova i suoi cavalli? Vedi tu la mia giovi-
nezza

E temi perch’io svanisco e più non sono veduta
Che nulla più rimanga? O Fanciulla io ti dico che allora
che muoio

Rinasco a decupla vita, a vita, ad amore, ad estasi sante;
Non viste, scendendo, posan l’ali mie lievi su fiori odo-
rosi,

E incitan la rugiada dai begli occhi a trarmi alla sua ten-
da brillante;

La Vergine piangente, tremando inginocchiarsi innanzi al
sole ch’è sorto

Finchè sorgiamo congiunte in aurea benda nè più ci la-
sciamo

Ma procediamo unite recando cibo a tutti i nostri teneri
fiori».

«Davvero, o piccola Nuvola? Temo di non somigliarti
Poichè percorro le valli dell’Har e odoro i fiori più dolci
Ma io non nutro i piccoli fiori; odo gli uccelli gorgheg-
giare

Ma io non nutro gli uccelli gorgheggianti; essi volano e
cercano cibo

Ma Thel deliziasi in essi non più poich'io svanisco
E tutti diranno: «Inutile questa splendida donna è vissuta
O viss'ella soltanto per essere in morte il cibo dei ver-
mi?»

Adagiossi la Nube sull'aureo trono e rispose così:
«Allora se il cibo dei vermi tu sei, o Vergine dei cieli
Di quant'utile sei, come sei benedetta! Ogni cosa che
vive

Non vive solo per sè. Non temere ed io chiamerò
Il debole Verme dall'umile suo letto e tu udrai la sua
voce.

Vieni, o Verme della silente vallata, alla tua pensosa Re-
gina.»

Il derelitto Verme sorse e sedè sulla foglia del Giglio
E la brillante nube se ne andò per la valle in cerca della
sua compagna.

III

Guardò attonita Thel il Verme sul suo letto rugiadoso.
«Sei tu un Verme? Immagine di debolezza, solo un Ver-
me sei tu?
Tu mi sembri un bambino fasciato nella foglia del Gi-
glio.
Ah! Non piangere, piccola voce, parlare non puoi, ma
puoi piangere.

«È questo un Verme? Ti veggio giacer impotente e nudo
 piangendo
 E nessuno risponde, nessuno ti vezzeggia con materni
 sorrisi».
 La Zolla d'Argilla udì la voce del Verme e alzò la testa
 pietosa!
 Curvossi ella sul bimbo piangente e la sua vita esalò
 In lattea tenerezza: poscia fissò su Thel l'umile sguardo.
 «O Bellezza delle valli dell'Har! Noi non viviamo per
 noi;
 Tu vedi me, la cosa più vile e in verità sono tale,
 Di per sè freddo è il mio grembo, di per sè tenebroso,
 Ma Colui che ama gli Umili versa il suo balsamo sopra
 il mio capo,
 E mi bacia e avvolge le sue bende nuziali intorno al mio
 petto
 E dice: «O tu madre dei figli miei io t'ho amata
 E t'ho dato una corona che niuno può rapirti»
 Ma come ciò sia, dolce Fanciulla, non so e non posso
 sapere:
 Medito e non posso meditare; pure vivo ed amo».
 La figlia della Bellezza deterse le lacrime pietose col
 bianco velo
 E disse: «Ahimè! Ciò non sapeva e per questo piangeva.
 Che Dio amasse un verme sapevo e punisse il piede
 malvagio
 Che scientemente schiacciasse la sua forma derelitta;
 ma ch'Ei lo nutrisse
 Di balsamo e latte io mai non seppi e per questo piangeva

E lagnavami coll'aria soave, perch'io debbo svanire
E giacere sul freddo giaciglio e lasciar la mia splendida
sorte». «Regina delle Valli» rispose l'Argilla matrona «Ti udii
sospirare
E i tuoi gemiti a volo passar sul mio tetto ma giù ti chia-
mai:
Vuoi tu o Regina entrar in mia casa. T'è dato l'entrare
E il ritornare: non temer nulla ed entra coi virginei piedi».

IV

Il tremendo guardiano delle porte eterne alzò la sbarra
del nord:
Thel entrò e vide i segreti della terra sconosciuta.
Ella vide i giacigli dei morti e dove le radici fibrose
D'ogni cuor sulla terra infliggon profonde le inquiete
volute:
Terra d'angoscia e lacrime dove mai furon visti sorrisi.
Ella errò per la terra delle nubi, per valli oscure ascol-
tando
Lamentele e dolori; sovente in attesa presso una tomba
rugiadosa
Ella stette in silenzio, ascoltando le voci del suolo
Finch'ella giunse alla propria fossa e s'assise colà
E udì questa voce dolente uscir dal profondo:
«Perchè l'Orecchio non può chiudersi alla sua distruzione?
O l'Occhio scintillante al veleno d'un sorriso?
Perchè sono le Ciglia munite di frecce già tratte

Dove mille guerrieri giacciono in imboscata
O un Occhio di doni e grazie spargenti frutti ed oro co-
niato?
Perchè è una lingua intrisa di miele da ogni vento?
Perchè è un Orecchio un vortice fiero tale da assorbire
creati?
Perchè è una Narice dilatata inalante terrore, tremante e
atterrita?
Perchè è un tenero morso sul giovine ardente garzone?
Perchè è una piccola tenda di carne sul letto del nostro
desiderio?»
La Vergine balzò dal suo seggio e con uno strido
Volò senza ostacolo finch'ella giunse alle valli dell'Har.

TIRIEL

I

E il vecchio Tirièl stette alle soglie del suo bel palazzo
Con Myratana, un tempo Regina di tutti i piani
dell'
Ove-
st;

Ma ormai i suoi sguardi offuscavansi e sfioriva nella
morte la sua sposa.
Stettero essi innanzi al palazzo che fu già delizioso e la
voce così

Del vecchio Tirièl levossi, che l'udissero i figli:
Maledetta razza di Tirièl! Contempla tuo padre;
Esci e guarda colei che ti partorì. Venite, maledetti miei
figli,
Sulle mie deboli braccia ho qui portata la vostra madre
morente.

Escite o figli della maledizione. Fatevi innanzi! vedete
morir Myratana!

Corsero i figli dalle loro porte e videro i vecchi genitori
E così il figlio più anziano di Tirièl alzò la voce potente:
«Vecchio! indegno d'esser chiamato il padre della razza
di Tirièl!

Poi che ciascuna di quelle tue rughe, ciascuno dei grigi

capelli
È come la morte crudele, così inflessibile come il divo-
rante abisso!
Perchè dovrebbero i figli badare alle tue meditazioni o
maledetto?
Non fummo noi schiavi fin quando insorgemmo? Chi
bada se Tirièl imprechi?
La sua benedizione fu maledizione crudele; la sua male-
dizione per avventura sarà benedizione».

Tacque: il vecchio levò la mano destra ai cieli,
Reggendo coll'altra Myratana che raggricchiavasi nelle
angosce della morte:
L'orbite dei grandi suoi occhi egli aprì e così lanciò la
sua voce:
«Serpenti, non figli, attorcentivi alle ossa di Tirièl!
O vermi di morte che nutre la carne dei vecchi genitori:
Ascoltate e udite i gemiti di vostra madre. Non più ma-
ledetti figli
Ella partorisce; non geme ella più alla nascita di Heunol
o di Yuva.
Son questi i gemiti della morte o serpenti! questi sono i
gemiti della morte,
Serpenti nutriti di latte, nutriti di pianti e di cure materne!
Guardate i miei occhi, ciechi al pari del teschio fra i sassi,
Guardate il calvo mio capo! Ascoltate, serpenti, ascoltate!
E che Myratana! Mia sposa! O Anima, o Spirito, o Fuoco!
E che Myratana! Sei morta? Guardate, serpenti, guardate!
I serpi usciti dal suo grembo l'han disseccata così,
Maledizione sui vostri capi spietati che qui stesso la

seppellirò».

Così dicendo ei cominciò a scavare una fossa colle sue
vecchie mani
Ma Heuxos chiamò un figlio di Zazel a scavare una fossa
alla madre.

«Vecchia Crudeltà, desisti! E lasciaci scavare la fossa
per te;
Tu rifiutasti la nostra carità, rifiutasti il nostro cibo,
Rifiutasti i nostri panni, i nostri letti, le nostre case per
tua dimora,
Preferendo vagare come un figlio di Zazel fra le rupi.
Perchè imprechi? Non cade ora la maledizione sul tuo
capo?
Non fosti tu a far schiavi i figli di Zazel? ed essi imprecarono
E tu ora lo senti. Scava una fossa e seppelliamo la madre
nostra».

«Orsù prendete il cadavere, figli maledetti, e possano i
cieli piover vendetta
Spessa come le nebbie del nord intorno alle vostre porte
e soffocarvi!
Così che vi giacciate come ora si giace vostra madre
pari a cani abbandonati,
Il fetore delle vostre carcasse disgustando uomini e bestie
Finchè le vostre ossa sian bianche d'età a vostro ricordo.
No! Il vostro ricordo perirà; chè quando le vostre carogne
Giaceran puzzolenti sul suolo, verranno i becchini

dall'
Est

E un osso non rimarrà di tutti i figli di Tirièl».
Ei tacque e torvo sui monti cercò la sua via.

II

Egli errò notte e giorno. Per lui giorno e notte eran scuri.
Il sole ei sentiva ma la luna brillante non era che inutile
globo;
Su montagne e per valli d'angoscia il vecchio ed il cieco
Vagò, finch'ei che guida tutti lo trasse alle valli di Har.
Ed Har ed Heva come due fanciulli sedevan sotto la
quercia:
Mnetha, ora vecchia, servivali e loro portava panni e vi-
vande:
Ma eran essi come l'ombra di Har e come gli anni obliati.
Giocando coi fiori e inseguendo gli uccelli passavano il
giorno
E di notte dormivan come bimbi godendo di sogni in-
fantili.
Tosto che il cieco vagabondo entrò nei leggiadri giardini
di Har
Corser essi piangendo come bimbi atterriti tra le braccia
di Mnetha.
Il cieco cercò il suo cammino e gridò: «Pace a queste
porte aperte.
Nessuno tema, che il povero cieco Tirièl non nuoce che
a sè.

Ditemi o amici ove sono e in qual piacevole sito».

«Questa è la valle di Har» disse Mnetha «e questa la
tenda di Har.

Chi sei tu, povero cieco, che prendi il nome di Tiriel su te?
Tiriel è il re di tutto l'Occaso. Chi sei tu? Io son Mnetha;
E questi son Har ed Heva come fanciulletti al mio fian-
co tremanti».

«Io ben so che Tiriel è re dell'Occaso e ch'ei là vive in
gioia.

Non importa ch'io sia o Mnetha! Se tu hai del cibo
Dammene chè non posso far sosta; lontano di qui è il
mio viaggio.»

Allora disse Har: «O madre mia Mnetha non t'arrischia-
re sì vicino a lui

Poi ch'egli è il re del putrido legno e delle ossa dei morti.
Egli vaga senz'occhi e passa attraverso mura spesse e
porte.

Tu non colpirai mia madre Mnetha o tu uomo
senz
'occ
hi».

Egli s'inginocchiò e Mnetha disse: «Orsù, Heva ed Har;
Egli è un vecchio innocente affamato pel suo viaggio».

Allora Har si levò e pose la mano sul capo del vecchio
Tiriel.

«Dio benedica il tuo povero capo calvo! Dio benedica i
tuoi cavi occhi ammiccanti!

Dio benedica la tua barba aggrinzita! Dio benedica la
tua fronte dalle molte rughe!

Tu non hai denti o vecchio! e così bacio la tua liscia testa calva.

Heva, vieni a baciare la sua testa calva, ch'ei non ci farà male, o Heva».

Allora venne Heva e prese il vecchio Tirièl fra le braccia della madre.

«Benedetti quei tuoi poveri occhi, o vecchio, e benedetto il vecchio padre di Tirièl!

Tu sei il vecchio padre del mio Tirièl; ti riconosco dalle tue rughe

Perché odori come albero di fico, odori come fichi maturi.

Come perdesti gli occhi, o vecchio Tirièl? Benedetto il tuo volto rugoso!»

Mnetha disse: «Entra, vecchio girovago! Dicci il tuo nome;

Perché dovresti celarti a quelli della tua stessa carne?»

«Io non son di questa regione» disse Tirièl dissimulando.

«Sono un vecchio vagabondo, già padre di una razza

Nel Settentrione remoto; ma essa è malvagia e fu tutta sterminata

Ed io suo padre sono in esilio. V'ho detto ogni cosa;

Vi prego, non chiedetemi più, che il dolore sigillò la mia vista preziosa.»

«O Dio!» disse Mnetha «come tremo! Vi son dunque
Altre creature sulla terra oltre i figli di Har?»
«Non più» disse Tirièl «sol io rimango su tutto questo
globo;
Ed esule rimango. Hai tu qualcosa da bere?»
Allora Mnetha gli diè frutti e latte ed essi sedettero in-
sieme.

III

Sedetter essi e mangiarono ed Har ed Eva sorridevano a
Tirièl,
«Tu sei molto vecchio ma io son più vecchio di te.
Com'è che i capelli ti lasciaron la fronte? Com'è la tua
faccia sì scura?
I miei capelli son lunghissimi, la barba mi copre tutto il
petto.
Dio benedica il tuo volto lamentevole! Il numerar le ru-
ghe del tuo viso
Imbarazzarebbe Mnetha, Benedetto il tuo volto! Poi che
tu sei Tirièl».
«Tirièl mai vidi fuor che una volta: con lui sedetti e
mangiai.
Egli era gaio come un principe e mi fece accoglienza;
Ma a lungo non ristetti nel suo palazzo, chè son costret-
to ad errare».
«E che! Lascerei anche noi?» disse Heva. «Tu non ci la-

scerai
 Chè abbiamo molti giuochi da mostrarti, molti canti da
cantare
 E dopo pranzo andremo sino alla gabbia di Har
 E tu ci aiuterai ad acchiappare uccelli ed a raccogliere
ciliegie mature.
 Dunque il tuo nome sia Tirièl e non lasciarci mai più».

«Se tu vai» disse Har «che i tuoi occhi vedano la tua fol-
lia!
 I miei figli m'han lasciato; ti lasciarono i tuoi? Oh! Ciò
fu «molto crudele!».

«No, venerando uomo, disse Tirièl, non chiedermi tali
cose,
 Chè m'insanguini il cuore: i miei figli non furon come i
tuoi
 Ma peggiori. Oh mai non chiedere più o dovrò fuggire!»

«Tu non andrai» disse Heva «fin che non hai visto i no-
stri uccelli da canto
 E udito Har cantare nella gran gabbia e dormito sui no-
stri velli.
 Non andare! Chè tanto somigli a Tirièl, ch'io amo il tuo
capo
 Benchè rugoso come la terra seccata dall'ardor
dell'e
state».

Allora Tirièl s'alzò e «Dio, disse, benedica queste tende!

Il mio viaggio è su rupi e montagne non in valli piacenti:
Io non debbo dormire o posare, chè son pazzo e ho paura».

E Mnetha disse: «Tu non devi errare solo, all'oscuro;
Ma dimora con noi e che noi siamo i tuoi occhi,
Ed io ti porterò cibo, vecchio, sin che morte ti chiami
lungi di qui».

Allora Tiriel aggrottò le ciglia e rispose: «Non t'ordinai
io dicendo
Che follia ed angoscia profonda posseggono il cuore del
cieco;
Il viandante che cerca i boschi appoggiandosi al suo
bordone?»

Mnetha, allora, tremando al suo cipiglio lo trasse alla
porta della tenda
E gli diede il bordone e lo benedisse. Ei seguì il suo
cammino;
Ma Har ed Heva stettero ad osservarlo sin ch'egli entrò
nella selva;
Poi vennero a Mnetha e piansero ma tosto scordaron le
lacrime.

IV

Sull'estenuate colline il cieco prese la via solitaria:
Per lui e giorno e notte eran del pari desolati;
Ma lungi non era andato quando Ijim dai suoi boschi di-
sceso

Lo incontrò alle soglie della foresta in buio e solingo
cammino.

«Chi sei tu miserabile cieco che ostruisci così il sentiero
dei leoni?

Isim squarcierà le tue deboli membra, o tentatore
dell'oscuro
Isim!

Tu hai la forma di Tirièl ma io ti conosco abbastanza.

Via dal mio cammino, sozzo demonio! È questo l'ulti-
mo dei tuoi inganni,

L'essere ipocrita e lo starti in aspetto di mendicante cie-
co?»

Il cieco udì la voce del fratello e piegò sul ginocchio.

«Fratello Ijim, s'è la tua voce che parla

Non colpire il fratel tuo Tirièl, benchè stanco della vita.

I miei figli di già m'han colpito; e se tu mi colpisci

La maledizione che sta sovra il loro cadrà sul tuo capo.

Sono sett'anni da che nel mio palazzo io vidi il tuo volto».

«Orsù nero demonio, la tua scaltrezza io disfido! Sappi
che Ijim disprezza

Colpirti in aspetto d'inerme vecchiaia e di cieca accor-
tezza.

Sorgi! Ti trarrò pel mio cammino e t'userò da buffone».

«O Ijim, fratello, tu vedi il misero Tirièl;

Baciami, fratello, e poi lascia ch'io vaghi desolato!»

«No! accorto demonio ma io ti trarrò; vuoi tu andare?

Non replicare ch'io non ti legghi coll'alghè verdi del ru-

scello.

Sì! Ora che sei smascherato t'userò come schiavo».

Quando Tirièl udì le parole di Ijim ei non cercò di rispondere.

Sapeva ch'era vano chè le parole di Ijim eran come la voce del Fato.

Ed essi andarono insieme su colli, per valli boschive

Ciechi ai piaceri della vista e sordi ai cinguettanti uccelli.

Tutto il giorno essi marciarono e tutta la notte sotto la piacente luna

Viaggiando verso l'Ovest sin che Tirièl fu stanco d'andare.

«O Tirièl, io son debole e stanco chè le mie ginocchia rifiutano

Sostenermi più oltre: non incitarmi che io non muoia coll'andare,

Anelo a un po' di riposo, a un po' d'acqua dal ruscello

O tosto scoprirò ch'io sono un mortale

E tu perderai il tuo già benedetto Tirièl. Ahimè! Come debole sono!»

«Impudente demonio!» disse Ijim «ferma la tua lingua eloquente e spedita!

Tirièl è re e tu il tentatore dell'oscuro Ijim.

Bevi a questo ruscello corrente ed io ti porterò su le spalle».

Egli bevve; ed Ijim lo alzò e lo portò sulle spalle:
Tutto il giorno ei lo portò e quando la sera trasse la sua
solenne cortina
Passò le porte del palazzo di Tirièl e stette e chiamò ad
alta voce:

«Heuxos, vien fuori! Ho qui portato il demonio che mo-
lesta Ijim.
Guarda! Conosci alcunchè di questa barba grigia e di
questi occhi ciechi?»

Heuxos e Lotho usciron correndo al suono della voce
d'Ijim
E videro il vecchio padre portato sulle sue spalle potenti.
La loro lingua eloquente fu muta e sudore stette sulle
loro membra tremanti:
Sapevan essi vano lottare con Ijim. S'inchinarono e stet-
tero.

«E che Heuxos! chiama tuo padre, chè vo' trastullarmi
stanotte.
Questi è l'ipocrita che talvolta ruggisce, tremendo leone;
Allora squarciai le sue membra e lasciai lui marcir nella
selva
Quale pasto agli uccelli. Ma aveva appena lasciato il posto
Che in forma di tigre veniva e anch'essa io squarciava.
Allora qual fiume ei cercava annegarmi nell'onde
Ma subito io schiaffeggiava, nuotando, il torrente: in
breve qual nube
Piena di spade di fulmini; ma pur la sua vendetta io sfi-

dava.

Allora strisciava egli come lucida serpe; finchè attorno
al mio collo
Me dormente avvolgeasi: io spremeva l'anima sua velenosa.

Poi quale rospo o lucertola mormorava al mio orecchio;
O stava sul mio cammino qual rupe o cespuglio velenoso.
Alfin lo acchiappai nella forma di Tirièl vecchio e cieco
E così lo terrò! Portate vostro padre, recate qui Myrathana!»

Stetter essi confusi e così Tirièl alzò la sua voce
d'argento:

«Serpenti, non figli, perchè non muovete? Portate qui
Tirièl!

Recate qui Myratana! e deliziatevi con beffe,
Ch'è ritornato il povero cieco Tirièl e questo capo assai
vilipeso
È pronto ai vostri amari insulti. Uscite o figli della Maledizione!»

Frattanto gli altri figli di Tirièl corsero attorno al padre
Confusi dalla forza terribile d'Ijim: (sapevan il combatterlo vano).

Inutili e spada e scudo e il giaco di maglia ferrata
Quando Ijim stendeva il braccio possente; la freccia dal
suo corpo
Rimbalzava e la spada pungente frangeasi sulla sua

nuda carne.

«È dunque vero, Heuxos, che il vecchio genitore hai
scacciato
Perchè fosse trastullo ai venti infernali?» disse Ijim. «È
ciò vero?
È una menzogna ed io come albero squarciato dal vento
O tu cieco demonio o voi simulatori! È questa la casa di
Tirièl?
Falsa è quale Matha, scura come l'Orco vacante.
Fuggite demonii! che Ijim non alzerà la mano contro
voi».

Così dicendo Ijim volse tetro la schiena e in silenzio
cercò
Le segrete foreste; tutta la notte errò per vie desolate.

V

E il vecchio Tirièl stette e disse: «Dove dorme il tuono?
Dove nasconde esso il terribile capo? e le sue rapide ed
ignee figlie
Dove ammantano le ali di fuoco e il terrore dei loro ca-
pelli?
Terra, così calpesto il tuo seno! Desta il terremoto dalla
sua caverna,
Che levi il buio e ardente volto dal terreno fendentesi
Per abbatter queste torri colle sue spalle. Che i suoi cani
infuocati
Alzino dal centro fiamme eruttanti e ruggenti, nero

fumo!
 Dove sei tu Pestilenza che ti bagni entro nebbie e immo-
 bili laghi?
 Scuoti le pigre membra e che i tuoi più repugnanti veleni
 Stillin dalle tue vesti mentre cammini avvolta di nuvole
 gialle!
 Qui prendi il tuo seggio in questo vasto cortile; ch'esso
 sia sparso di morti;
 E siedì e sorridi a questi figli maledetti di Tirièl!
 Tuono e fuoco e pestilenze, non udite voi la maledizione
 di Tirièl?»)

Tacque. Le nubi pesanti, confuse correaan d'attorno le
 torri elevate
 Gettando la loro enorme voce alla maledizione del padre.
 Tremò la terra; fuochi eruttarono dalle beanti fessure;
 E quando il tremore cessò la nebbia s'impadronì della
 maledetta regione.
 Grande era il grido nel palazzo di Tirièl: corsero le sue
 cinque figlie
 E presero lui per le vesti piangendo con urla d'acerbo
 dolore.

«Sì, or che provate la maledizione piangete! Ma possa
 ogni orecchio esser sordo
 Come quello di Tirièl e come gli occhi di Tirièl cieco
 ogni occhio alle vostre sventure!
 Mai possan le stelle splendor sui vostri tetti. Che il sole
 o la luna
 Non vi giungano mai, ma nebbie eterne si librino attor-

no le vostre mura!
Hela, mia più giovine figlia, tu mi trarrai da questo luogo
E cada la maledizione sugli altri e li avvolga insieme!»

Tacque, ed Hela trasse il padre lungi dal malsano luogo.
Ratti fuggirono; mentre tutti i figli e le figlie di Tirièl,
Incatenati da spesse tenebre rompean in grida luttuose
tutta la notte.

Ed al mattino ecco! cent'uomini in squallida morte!
Le quattro figlie sul pavimento marmoreo stese e tutti
silenti,
Dalla peste abbattuti! – gli altri aggiravansi tetri in col-
pevole tema

E tutti i figli recisi sul letto in una sola notte.
Trenta figli di Tirièl rimasero a languire nel palazzo
Desolati, schifati, attoniti, muti, – aspettando la nera
morte.

VI

Ed Hela trasse il padre pel silenzio della notte,
Attonita, muta, fin che i raggi del mattino cominciarono
a nascere.

«Ora, Hela, posso andar con piacere ad abitare con Har
e con Heva,

Ora che la maledizione divorerà tutti quei colpevoli figli.
Questo è il dritto cammino; lo riconosco dal suono
Che fanno i nostri piedi. Ricorda, Hela, che t'ho salvata
da morte;

Dunque obbedisci a tuo padre, chè la maledizione da te
fu distolta.

Abitai con Myratana dieci anni entro la desolata rupe;
E tutto questo tempo attendemmo che il fuoco cadesse
dal cielo,

O che i torrenti del mare vi sopraffacessero tutti.

Ma ora mia moglie è morta e il tempo della grazia è pas-
sato:

Tu vedi la maledizione del genitore. Guidami ora dove
t'ho comandato».

«O alleato agli spiriti malvagi, o peccatore maledetto!

In vero nacqui schiava! Chi ti chiese di salvarmi da
morte?

Fu per te stesso, crudele, chè t'abbisognavano occhi».

«In vero, Hela, questo è il castigo di quegli spietati.

È Tirièl crudele? Ecco! sua figlia, e la sua più giovine fi-
glia

Irride all'affetto, si gloria nella rivolta, schernisce
l'amo-
re.

Non mangiai questi due giorni. Guidami alla tenda di
Har e di Heva!»

«O crudele! O distruttore! O consumatore! O vendicatore!

Ad Har ed Heva ti guiderò: allora voglian essi maledire!

Voglian essi maledire come tu hai maledetto! Ma non
son essi come te!

Oh! son essi misericordiosi, son santi, pieni d'amorosa

pietà,
 Dimenticando le offese dei loro più ribelli figliuoli,
 O tu non saresti vissuto a maledire gl'inerme tuoi figli».

«Guarda i miei occhi, Hela, e vedi, chè per vedere hai tu
 occhi,
 Le lacrime traboccare dalle mie fonti di pietra. Perchè
 piango io?
 Perchè dai miei ciechi occhi non sei tu afferrata con ve-
 lenosi pungiglioni?
 Ridi, serpente, il più giovine rettile velenoso della carne
 di Tirièl!
 Ridi! Poichè tuo padre Tirièl ti darà cagione di riso
 Tranne che tu mi guidi alla tenda di Har, tu, figlia della
 Maledizione!»

«Silenzio, malefica lingua, assassino dei tuoi figli impo-
 tenti!
 Ti guido alla tenda di Har; non ch'io curi la tua maledi-
 zione
 Ma perchè sento che ti malediranno e apprenderanno
 alle tue ossa
 Feroci tremanti agonie e in ogni ruga di quel volto
 Pianteran vermi di morte a cibarsi sulla lingua dalle
 atroci maledizioni».

«Hela, mia figlia, ascolta! Tu sei la figlia di Tirièl.
 Tuo padre chiama. Tuo padre alza la mano ai cieli,
 Chè hai riso alle mie lacrime e maledetto il tuo vecchio
 padre.

Sorgan serpenti dalle tue ciocche e ridano per mezzo ai
tuoi ricci!»

Tacque. I suoi neri capelli s'eressero mentre serpi attor-
ceansi
Alla sua fronte impazzita: i suoi urli atterrirono l'anima
di Tiri-
riel.

«Cosa ho mai fatto, Hela, mia figlia? Temi tu ora la ma-
ledizione
O perchè dunque urli? Ah, scellerata, maledire il tuo
vecchio padre!
Conducimi ad Har ed Heva e la maledizione di Tiri-
Cadrà. Se tu rifiuti mugghia tra le desolate montagne!»

VII

Essa lo trasse, ululando, sulle montagne e per le valli at-
territe,
Sin che alle cave di Zazel s'avvicinarono verso la sera.
Fuor dalle cave loro il vecchio Zazel e i suoi figli corse-
ro quando videro
Il loro tiranno principe cieco, e sua figlia che urlando lo
conduceva.
Risero essi e l'irrisero; altri gittò sozzura e pietre
com'essi passarono
Ma quando Tiri-riel si volse e alzò la terribile voce,
Alcuni fuggirono; ma Zazel stè fermo e così cominciò: —

«Calvo tiranno, astuzia rugosa, ascolta le catene di Zazel!

Tu fosti a incatenare tuo fratello Zazel! Dove son'ora i tuoi occhi?

Urla, bella figlia di Tirièl! canta una dolce canzone!

Dove te ne vai? Vieni a mangiare radici, a bere acqua.

Il tuo cranio è calvo, vecchio; il sole disseccherà il tuo cervello

E tu sarai stolto come il tuo stolto fratello Zazel».

Il cieco l'udì e percotendosi il petto e tremando passò.

Gli gettarono sozzura fin che al coperto d'un bosco

L'urlante fanciulla condusse il padre là ove le fiere vengono

Sperando finire i suoi guai; ma dai suoi urli fuggiron le tigri.

Tutta la notte vagaron pel bosco e quando il sole s'alzò

Entraron fra i monti di Har: al meriggio le tende felici

Furon atterrite dagli urli tetri di Hela sulla montagna.

Ma Har ed Heva dormivan senza tema come bimbi su petti amorosi.

Mnetha destossi: essa corse e stette alle soglie della tenda e vide

Il vecchio vagabondo tratto verso le tende; prese dessa l'arco

E scelse le sue frecce; poi mosse ad incontrare la terribile coppia.

VIII

E Mnetha affrettossi e l'incontrò alla porta del più basso
giardino.

«Fermatevi o dal mio arco ricevete morte acerba ed ala-
ta!»

Allora Tirièl ristette dicendo: «Che dolce voce minaccia
sì amare cose?

Conducimi ad Har ed Heva; sono Tirièl Re dell'Occi-
dente.»

E Mnetha li trasse alla tenda di Har; ed Har ed Heva
Corsero alla porta. Quando Tirièl sentì i malleoli del
vecchio Har

Egli disse: «O debole ingannantesi padre di una razza
senza legge,

Le tue leggi, o Har, e la saggezza di Tirièl finiscono in-
sieme in una maledizione.

Perchè una legge sola è data al leone e al bove paziente?
E perchè gli uomini avvinsero sotto i cieli in forma di
rettile

Un verme di sessanta inverni strisciante sull'oscuro ter-
reno?

Nasce il fanciullo dal seno; il padre sta pronto a formare
La testa dell'infante mentre indolente la madre si tra-
stulla col suo cane sul giaciglio:

Il giovane petto è freddo per mancanza di nutrimento
materno, ed il latte

È distolto dalla bocca piangente con difficoltà e con
pena:

Le piccole ciglia sono alzate, le piccole nari aperte: o

Har

Il padre fa una sferza per destare i pigri sensi all'azione,
E caccia a frustate ogni giovane fantasia dall'uomo neo-
nato.

Allora si muove il debole bimbo in dolore costretto a
numerare le impronte

Dei passi sulla sabbia. E quando egli, tardo, ha raggiun-
to la sua strisciante lunghezza

Appaion nere bacche e tutto d'intorno gli avvelenano.

Tale fu Ti-
riel,

Costretto a pregare riluttante e a umiliare lo spirito im-
mortale;

Finch'io divenni sottile come serpe in un paradiso,
Tutto consumando e fiori e frutti, e insetti e gorgheg-
gianti uccelli.

Ed ora il mio paradiso è caduto e un piano di sabbia de-
solato

Restituisce i miei sibili assetati in maledizione su te,
Padre che s'inganna di una razza senza legge! La mia
voce fu».

Tacque disteso ai piedi di Har ed Heva in terribile morte.

IL PRIMO LIBRO DI URIZEN

Preludio al Primo Libro di Urizen

Sul presunto potere del primevo Sacerdote
Quando gli Eterni sdegnarono la sua Religione
E diedero a lui un posto nel Nord,

Oscuro, spettrale, vuoto, solitario.
Eterni! Odo con gioia la vostra chiamata.
Dettate rapide alate parole e non temete
Di manifestare le vostre oscure visioni di tormento.

CAP. I

1. Ecco, un'Ombra d'orrore s'è levata
Nell'Eternità! ignota, improlifca
Chiusa in se stessa, repugnante a tutto. Che Demone
Ha formato questo abominevole Vuoto,
Questo Vacuo terrorizzante? Alcuni dicono
Che è Urizen. Ma sconosciuto, diviso
Sovrastante, segreto l'oscuro Potere stava nascosto.
2. Eoni su eoni egli divise e misurò
Spazio con spazio nella sua novemplice tenebra
Invisibile, ignoto; mutamenti apparvero
Quali desolate montagne, solcate furiosamente

Dai neri venti della perturbazione.

3. Poi ch'egli combatteva in fiere battaglie
In occulti conflitti con forme
Nutrite dalla sua abbandonata ferinità,
Di bestia, uccello, pesce, vespa ed elemento,
Combustione, tempesta, vapore e nube.
4. Buio, volventesi in silenziosa attività
Quali desolate montagne, solcate furiosamente,
Invisibile in tormentose passioni,
Un'Attività ignota ed Orribile
Una se – contemplante Ombra
In eterni travagli occupata.
5. Ma gli Eterni guatavano le sue vaste foreste;
Eoni su eoni egli stette, sconosciuto, chiuso,
Covando, serrato nel profondo; evita ognuno
Il lapideo, abbominevole Caos.
6. I suoi gelidi orrori, tacito, oscuro, Urizen
Apprestava; le sue decine di migliaia di tuoni
Allineati in tetra schiera allungavansi attraverso
Il terribile mondo; e una romba di ruote,
Come di turgidi mari, suona nelle sue nubi;
Tra i suoi colli di neve ammassata, tra' suoi monti
Di grandine e ghiaccio, voci di terrore
Odoni come tuoni d'autunno
Quando la nube divampa sopra le messi.

CAP. II

1. La terra non era, nè i globi d'attrazione;
La volontà dell'Immortale espandeva
O contraeva i suoi onniflessibili sensi;
La morte non era ma balzava la vita Eternale.
2. Il clangor d'una tromba i Cieli
Destò e vaste nubi di sangue s'avvolsero
Intorno alle fosche rupi di Urizen, così detto
Quell'Uno solitario nell'immensità.
3. Stridula la tromba! e miriadi dall'eternità
Adunansi intorno ai tetri deserti,
Ora colmi di nubi, d'oscurità, d'acque
Che perplesse attorceansi, travagliate; e gittavan
Articolate parole, rompendo in tuoni
Che rotolavan sulla cima delle sue montagne: –
4. «Dal profondo dell'oscura solitudine, dalla
Dimora degli Eterni nella mia santità
Celata, appartato, nei miei severi consigli
Riservato pei giorni del Futuro,
Io ho cercato una gioia senza pena
Una solidità senza fluttuazioni.
Perchè o Eterni volete voi morire?
Perchè vivere in inestinguibili fiamme?
5. Da prima combattei col fuoco, consumato
All'interno in un profondo universo interiore
Un Vuoto immenso, selvaggio, oscuro e profondo

Dove nulla era: – l'utero vuoto della Natura.
E di per me equilibrato, disteso sul Vuoto
Io solo, sì Io! i venti spietati
Legai; ma condensati in torrenti
Essi cadono e cadono; forte io respinsi
Le vaste onde e mi levai sulle acque
Un grande mondo di solido impedimento».

6. «Qui solo Io, in libri formati di metalli
Scrisse i segreti della saggezza,
I segreti dell'Oscura Contemplazione,
Mediante pugne e conflitti feroci
Con terribili mostri nati dal peccato
Che abitano il petto d'ognuno –
Sette peccati mortali dell'Anima.
7. «Ecco! Io svelo la mia oscurità e su
Questo luogo di rocce, con mano forte, il Libro
Di bronzo Eternale scritto nella mia solitudine:
8. «Leggi di pace, d'amore, d'unità
Di pietà, compassione, perdono
Si cerchi ognuno, una sola dimora,
La sua antica infinita abitazione,
Un comando, una gioia, un desiderio,
Una maledizione, un peso, una misura,
Un Re, un Dio, una legge».

CAP. III

1. La voce tacque. Essi scorsero il suo pallido viso
Emerger dalle tenebre, la sua mano
Sulla roccia dell'Eternità aprendo
Il libro di bronzo. Furore afferrò quei forti –
2. Furore e rabbia, intensa indignazione
In carattere di fuoco, sangue e fiele
In turbini di sulfureo fumo
Ed enormi forme d'energia,
In creazioni viventi apparse
Nelle fiamme dell'eterno furore,
3. Spaccandosi, oscurando, tuonando
Schiantandosi con tremendo fragore
L'Eternità si divise ampiamente,
Ampiamente si divise fluttuando
Montagnosa, tutt'intorno
Partendo, partendo, partendo
Lasciando ruinosi frammenti di vita
Arcigni scogli a picco, e fra mezzo
Un Oceano d'impenetrabile profondità.
4. I fuochi ruggenti corsero sui Cieli
In turbini e cateratte di sangue
E sugli oscuri deserti di Urizen
Fuochi scrosciaron nel vuoto, d'ogni lato
Sugli eserciti autoctoni di Urizen.

5. Ma niuna luce dai fuochi! tutto era tenebre
Nelle fiamme della furia Eternale.
6. In fiera angoscia e inestinguibili fiamme
Ai deserti e alle rocce egli corse infuriando
Per nascondersi; ma non potea. Disegnando
Egli scavò montagne e colline con vasta forza
E le ammassò con travaglio incessante
Con ululi e tormenti e feroce pazzia,
Per lunghi periodi affaticandosi in fuochi brucianti
Sin a che fu canuto, rotto dagli anni, attempato
E disperante nell'ombra della morte.
7. E un tetto vasto, lapideo, attorno
Formò per ogni lato, come un utero
Dove migliaja di fiumi, in vene
Di sangue, scrosciano giù dalle montagne a temperare
I fuochi eterni, urtanti al di fuori
Dagli Eterni; e come un nero Globo
Guardato dai figli dell'Eternità, poggiante
Sulla sponda dell'Oceano sterminato,
Come un umano cuore pugnante e pulsante
Il vasto mondo d'Urizen comparve.
8. E Los attorno al buio globo di Urizen
Faceva guardia per gli Eterni a confinare
Isolata la tenebrosa separazione;
Poi che l'Eternità se ne stava lontana
Come le stelle stan lontane dalla terra.

9. Los piangeva ululando attorno al fosco Demonio
E maledicendo la sorte; poi che in angoscia
Urizen fu lacerato dal suo fianco
E un vuoto inscandagliabile ai suoi piedi
E fuochi intensi come sua dimora.
10. Ma Urizen giaceasi in lapideo sonno
Inorganizzato, strappato dall'Eternità.
11. Dissero gli Eterni: «Cos'è questo? Morte?
Urizen è una Zolla d'argilla!»
12. Los ululò in orrendo stupore
Gemendo, stridendo, gemendo
Sin che la lacerazione fu curata.
13. Ma lo squarcio d'Urizen non guarì.
Freddo, senza figura, carne o argilla
Spaccato da terribili mutamenti
Egli giaceasi in notte senza sogni.
14. Fin che Los non destò i suoi fuochi atterrito
Dall'informe incommensurabile Morte.

CAP. IV

1. Los colpito da meraviglia
Atterrito dal cozzar delle ossa
2. E dall'ondante, sulfureo
Turbato, immortale, pazzo furore.

3. In turbini, e pece, e nitro
Attorno le membra furenti di Los
4. E Los formò reti e trappole
E gettò le sue reti tutto attorno
5. Egli osservava con rabbrividente paura
Le oscure mutazioni e ogni mutazion legava
Con legami di ferro e di bronzo.
6. E queste furono le mutazioni di Urizen.

CAP. IV [A]

1. Eoni su Eoni s'avvolsero sopra di lui,
In sonno di pietra gli Eoni s'avvolsero su lui
Come un fosco deserto, vasto, mutevole
Schiantato da terremoti, eruttante tetri fuochi:
Su Eoni volsero Eoni in isquallido
Nauseante tormento; intorno a lui in turbini
Di tenebra l'Eterno profeta ululava
Pur battendo su suoi ceppi di ferro, dividendo
L'orribile notte in vigilie.
2. Ed Urizen (tale il suo nome eterno)
La sua delizia prolifica più e più oscurata,
Celandò con fosca segretezza in ondeggiante
Sulfureo fluido le sue fantasie.
L'Eternale Profeta faceva ansare il mantice nero
E inquietava le molle e il martello

Incessante batteva foggiando nuove e nuove catene
Numerando con anelli ore giorni ed anni.

3. La mente Eterna, legata, cominciò a sollevare
Vortice d'ira, senza fine, attorno attorno
E la sulfurea spuma, spesso ondeggiando
Cristallizzò in un lago lucido chiaro splendente
Al par di neve bianco sulle fredde montagne.
4. Dimenticanza, torpore, necessità,
In catene di mente imprigionato
Come ceppi di ghiaccio insieme costretti,
Disorganizzato, avulso dall'Eternità
Los batteva sulle sue catene di ferro
E scaldava le sue fornaci e rovesciava
Saldatura di ferro, e saldatura di bronzo.
5. Senza posa giravasi l'Immortale in catene
Ansando doloroso, angosciato intollerabilmente
In fin che un tetto ruvido, selvaggio, rinchiuso
In un orbe la sua fonte di pensiero.
6. In un orribile sonno sognante
Come la connessa infernale catena
Una vasta Spina Dorsale contorceasi in tormento
Sopra i venti, saettando dolorose
Costole, come incurvantesi caverna
Ed ossa di solidità congelavansi
Su tutti i suoi nervi di gioia –
E un primo Evo trascorse

Ed uno stato di lugubre afflizione.

7. Dalle caverne della sua connessa Spina Dorsale
Giù piombò con terrore un rosso
Rotondo globo, caldo, bruciante, giù
Giù, giù profondo entro l'Abisso;
Palpitante, conglobante, tremante
Saettante diecimila rami
Intorno alle sue solide ossa –
E un secondo Evo trascorse
Ed uno stato di lugubre afflizione.
8. In lacerante paura volventesi
Il suo fibrato cervello gittò rami
Intorno ai rami del suo Cuore.
Alti, in due piccole caverne
Ben nascosti dal vento
I suoi Occhi osservaron l'abisso –
E un terzo Evo passò
E uno stato di lugubre afflizione.
9. Le angosce della speranza cominciarono.
In pesante dolore, sforzandosi, lottando,
Due Orecchie in volute serrate
Di sotto i globi della sua visione
Balzarono in spirale ed impietrirono
Crescendo – Ed una terza Età passò
E uno stato di lugubre afflizione.
10. In squallido tormento nauseante

Dipendendo dal vento
Due Narici piegarono sul profondo –
E un quinto Evo trascorse
E uno stato di lugubre afflizione.

11. In squallido tormento nauseante
Entro le sue costole si gonfiò all'intorno
Un' avida, affamata Caverna;
Di là sorse la gola scanalata
E, pari a rossa fiamma, una Lingua
Di sete e fame comparve –
E un sesto Evo trascorse
E uno stato di lugubre afflizione.

12. Furente e soffocato dal tormento
Egli gettò il braccio destro verso il Nord
Al Sud il suo braccio sinistro
Scagliato in angoscia profonda
E i suoi Piedi battean l' Abisso inferiore
In tremito e ululati e terrore –
E un settimo Evo trascorse
E uno stato di lugubre afflizione.

CAP. V

1. Con terrore Los riluttava dalla sua impresa:
Il gran martello gli cadde dalla mano;
Videro i suoi fuochi e repugnando
Nascosero le forti membra nel fumo;

Chè con frastuoni ruinosi, forti,
Con urti e cozzi e gemiti
L'immortale soffriva le sue catene
Benchè legato in sonno mortale.

2. Tutte le miriadi dell'Eterno
Tutta la saggezza e la gioia della vita
Fluttuano come un mare intorno a lui;
Tranne ciò che le piccole sfere
Della sua vista svelan grado a grado.
3. Ed ora la sua vita Eterna
Simile a sogno fu cancellata.
4. Rabbrividendo l'Eterno Profeta percosse
Con un colpo dal Nord al Mezzogiorno.
I mantici e il martello sono ora muti;
Un silenzio snervato la sua profetica voce
Afferrò; una fredda solitudine con buio Vuoto
L'eterno Profeta ed Urizen rinchiusero.
5. Evi su evi si svolsero su essi.
Reciso da Vita e luce, ghiacciato
In orribili aspetti di deformità
Los permise ai suoi fuochi di declinare.
Allora ei si rivolse con desiderio ansioso
Ma lo spazio indiviso dall'esistenza
Colpì d'orrore l'anima di lui.
6. Los pianse oscurato dal dolore
Col petto squassato dai sospiri;

Egli vide Urizen mortale, nero
Legato ai suoi ceppi; e cominciò la Pietà,

7. Con angoscia dividendo e dividendo –
Poi che Pietà divide l'anima –
Con doglia, Eternità su Eternità,
La vita in cateratte si rovesciava per le sue rupi.
Il Vuoto contrasse la linfa in Nervi
Estesamente vagando nel seno della notte
E lasciò un tondo globo di sangue
Tremante sopra il Vuoto.
Così l'Eterno Profeta fu diviso
Innanzi alla morta immagine di Urizen
Poi che in nubi mutevoli ed in tenebre
Ed in notte invernale al di sotto
Immensa distendeasi la voragine di Los;
E or palesi or nascoste agli occhi
Degli Eterni remote visioni
Dell'oscura separazione apparivano:
Come il telescopio discopre mondi
Nell'infinito Abisso dello spazio
Così dilatandosi gli occhi degli Immortali
Scorgevan le tetre visioni di Los
E il globo tremante di sangue vitale.
8. Il globo di sangue vitale tremava
Ramificando in radici
Fibrose attorcentisi sui venti,
fibre di sangue, lacrime e latte.

Con doglia, Eternità su Eternità,
Alfine in lacrime e grida incarnata
Una Femminea forma pallida e tremante
Ondeggia innanzi al viso di morte.

9. Tutta l'Eternità rabbrividì alla vista
Della prima Femmina ora separata
Pallida come una nuvola di neve
Ondeggiante innanzi al volto di Los.
10. Meraviglia, rispetto, paura, stupore
Petrificano l'Eterne miriadi
In cospetto alla prima forma Femminile ora separata.
Essi la chiamano Pietà e fuggirono.
11. «Allargate una Tenda con forti cortine intorno ad essi!
Che funi e pioli faccian legame nel Vuoto
Sì che gli Eterni non li scorgano più».
12. Essi principiarono a ordire cortine di tenebre,
Alzaron grandi pilastri d'attorno al Vuoto,
Con aurei ganci assicurati ai pilastri;
Con infinito travaglio degli Eterni
Tesserono una stoffa e la chiamarono scienza.

CAP. VI

1. Ma vide Los la femmina ed ebbe pietà;
Ei l'abbracciò; ella pianse ella riluttò;
Con perversa e crudele delizia

Ella sfuggì alle sue braccia, pure egli seguì.

2. L'Eternità rabbrividì quando vide
L'uomo generar la sua simiglianza
Della sua propria Immagine Divisa!
3. Un'era trascorse: gli Eterni
Cominciavan a eriger la tenda
Quando Enitharmon, con ribrezzo,
Senti un Verme nel seno.
4. Pur inerme giaceva quel Verme
Dentro il seno tremante
Per esser foggiato ad Esistenza.
5. Tutto il giorno il Verme si giacque nel suo seno;
Tutta la notte nella sua matrice
Il verme si giacque sin che crebbe a serpente
Con sibili dolorosi e veleni
Avviluppandosi ai remi d'Enitharmon.
6. Aggrovigliato nel seno d'Enitharmon
Crebbe il serpente mutando le sue squame,
Con aspre doglie i sibili cominciarono
A cambiarsi in un grido stridente –
Molti dolori e crudeli angoscie
Molte forme di pesce, uccello e fiera
Misero alla luce una forma d'Infante
Dove prima eravi un Verme.
7. Gli Eterni la loro tenda finivano

Spaventati da queste oscure visioni
Quando Enitharmon, gemendo,
Mise alla luce un Fanciullo d'Uomo.

8. Un urlo corse per l'Eternità
E un colpo di paralisi
Alla nascita dell'Ombra Umana.
9. Scavando la terra in un suo irresistibile modo
Ululando, il Fanciullo con impetuose fiamme
Uscì fuor d'Enitharmon.
10. Gli Eterni chiusero la tenda;
Essi confissero i piuoli, le corde
Si stesero per opera d'Eternità –
Non più Los contemplò l'Eterno!
11. Tra le sue mani egli afferrò l'Infante
Lo immerse in sorgenti di dolore
Lo consegnò a Enitharmon.

CAP. VII

1. Essi chiamarono il fanciullo Ore; egli crebbe
Nutrito del latte d'Enitharmon.
2. Los lo destò. O pena o dolore!
Una stretta cintura cresceva
Intorno al suo petto. Singhiozzando
Egli spezzò in due la catena;
Ma un'altra catena ancora

Opprimeva il suo petto. Singhiozzando
Nuovamente la ruppe. Di nuovo
Un'altra catena succede.
La cintura si formava di giorno;
Di notte era spezzata in due.

3. Questi (frammenti) cadendo giù dalla Rupe
In una catena di ferro
L'un l'altro anello per anello si saldarono.
4. Essi portarono Ore sulla cima d'un monte
Oh! Come Enitharmon piangeva!
Essi incatenarono le sue giovani membra alla Rupe
Colla Catena della Gelosia,
Sotto la mortifera Ombra di Urizen.
5. I mostri udirono la voce del Fanciullo,
E cominciarono a svegliarsi dal sonno;
Tutte le cose udirono la voce del Fanciullo
E cominciarono a ridestarsi a vita.
6. Ed Urizen avido per la fame
Assillato dagli odori della Natura
Esplorò le sue spelonche all'intorno.
7. Egli formò una linea e uno scandaglio
Per divider l'Abisso sottostante;
Egli formò un regolo dividente.
8. E formò bilance a pesare
Formò pesi massicci

Formò un quadrante di bronzo
Formò compassi d'oro
E cominciò ad esplorare l'Abisso;
E piantò un giardino di frutta.

9. Ma Los nascose Enitharmon
Con fuochi di Profezia
Dalla vista d'Urizen e di Ore

10. Ed ella diede alla luce una razza enorme.

CAP. VIII

1. Urizen esplorò le sue spelonche,
Montagna, brughiera e terra selvaggia
Con un globo di fuoco illuminando il suo viaggio –
Un pauroso viaggio inquietato
Da enormità crudeli, forme
Di vita sulle sue abbandonate montagne.
2. E il suo Mondo pullulava di vaste enormità,
Spaventose, infide, servili
Porzioni di vita, simiglianze
D'un piede o d'una mano o d'un capo
O d'un cuore o d'un occhio; esse montavan maligne,
Orribili terrori, deliziandosi nel sangue!
3. Moltissimo Urizen raccapricciò nel vedere
Le sue eterne creazioni apparire
Figli e figlie del dolore, su montagne,

Piangendo, lamentandosi. Prima Thiriël comparve
Attonito alla propria esistenza,
Come uomo generato dalla nube; ed Utha
Emergendo dall'acque si lagna;
Grodna spacca la terra profonda, ululando
Stupito; i suoi cieli immensi si fendono
Come la Terra disseccata dal caldo; allora Fuzon
Fiammeggiò, concepito pel primo, ultimo nato;
Tutti i suoi figli Eterni in simil modo;
Le sue figlie, da erbe verdi ed armenti
Da mostri e da vermi dell'abisso.

4. Egli, in tenebra chiuso, guatava la sua schiatta
E l'anima sua n'ebbe nausea! Ei maledì
E figli e figlie; poi che s'accorse
Che niuna carne niun spirito poteva osservare
Le sue leggi di ferro un momento.
5. Poi ch'ei vide che la Vita si nutriva di Morte:
Il Bove geme nel macello;
Il Cane alla porta invernale;
E pianse e chiamò ciò la Pietà
E le sue lacrime colarono sui venti.
6. Al freddo ei vagava in alto sulle loro Città
Con pianto e pena e afflizione
E dovunque vagava, dolente
Sopra i vecchi Cieli
Un'Ombra fredda seguiva dietro lui
Come una ragnatela, umida, fredda e fosca,

Uscita dall'anima sua affannata,
Il cielo simile a segreta dividendo,
Ovunque i passi di Urizen
Muovevan sopra le città addolorate.

7. Fin che una Trama scura e fredda per tutti
I torturati elementi si stese
Dai dolori dell'anima d'Urizen.
E la trama è una Femmina in embrione;
Niuno potea infrangere la Trama, nessun'alla di fiamma.
8. Sì le corde s'attorsero, così s'annodaron
Le maglie, attorte come il cervello umano.
9. E tutti la chiamarono la Rete della Religione.

CAP. IX

1. Allora gli abitanti di quelle Città
Sentirono i loro Nervi cambiarsi in Midolla,
Ed ossa indurantisi cominciarono
In rapidi mali e torture
In palpiti e sfitte e stritolamenti
Attraverso tutte le coste; fin che indeboliti
I sensi entro precipitarono, aggrinzandosi
Sotto la buia Rete d'infezione;
2. Fin che gli occhi aggrinziti, offuscati
Non iscorsero più la contesta Ipocrisia;
Ma il limo screziato nei loro Cieli

Adunato dalle restringentisi percezioni
Sembrò aria trasparente; poichè gli occhi loro
Si fecero piccini come gli occhi di un uomo,
E, in forme di rettili, insieme contraendosi
Rimasero della statura di sette piedi.

3. Sei giorni si contrassero traendosi dall'esistenza
Ed, il settimo giorno, riposarono
Ed il settimo giorno benedirono, con malaticcia speranza;
E dimenticarono la loro vita Eterna.
4. E le loro Trenta Città si divisero
In forma d'un Cuore Umano.
Non più potevan essi alzarsi a volontà
Nell'infinito Vuoto, ma legati
Alla Terra dalle loro impicciolite percezioni
Essi vivean un periodo d'anni
Poscia abbandonavano un corpo disgustoso
Alle mascelle di una divorante oscurità.
5. E i loro figli piangevano e costruivano
Tombe nei luoghi desolati
E formarono le Leggi della Prudenza ed esse chiamarono
L'Eterne Leggi di Dio.
6. E rimasero le Trenta Città
Recinte da flutti salati ora chiamati
Africa: il suo nome era allora Egitto.
7. I rimanenti figli di Urizen
Videro i fratelli contrarsi

Sotto la Rete di Urizen.
La persuasione fu vana;
Poi che gli orecchi degli abitanti
Erano freddi sordi ed appassiti
E i loro occhi non potevan scorgere
I loro fratelli dell'altre città.

8. Così Fuzon adunò tutti insieme
I rimanenti figli di Urizen
Ed essi lasciaron la pendula terra.
La chiamarono Egitto e la lasciarono.
9. E il salso Oceano fluttuò conglobato.